Anno XLVI - N. 38. Questo numero costa Lire 1.80 (Estero, Fr. 2). Milano - 21 Settembre 1919.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50

IL VOTO ALLE DONNE

Variazioni di Biagio.

Lo studio del "panachage"

— Geltrude, l'arrosto sa di bruciato.
— Lasciami stare, seccatura, non vedi che studio il panachage?

Nuovi orizzonti.

— ... quando avrò per moglie un deputato.
— E per succere un senatore!...

IL VOTO ALLE DONNE

Variazioni di Biagio.

I benefici della riforma.

— Sai che cosa ha di bello questa riforma?
— ?!
— Che ci autorizzerà a farci confezionare una *toilette* di più: quella per andar a votare.

"Quelle Signore"

— Dunque noi non avremo il voto.
— Turati voleva darvelo, ma Nitti non l'ha voluto.
— E si che certi uomini politici non ci equivalgono.

NON PIÙ PURGANTI

L'ENTERASEPTIKON non è una sostanza purgativa, ma un prodotto disinfettante di azione stomachica, un vero e proprio ricostituente dell'intestino, a cui ridona ogni vigoria di funzione senza lasciarvi alcuna tendenza a quelle irritazioni che, a scadenza più o meno lunga, si manifestano con l'uso dei purganti. **UNA STITICHEZZA** accidentale può essere guarita da un purgante, ma una stitichezza cronica, o, come si suol dire abituale, non ne prova alcun beneficio, perchè il purgante vuota l'intestino, senza migliorare le condizioni della stasi addominale. **L'ENTERASEPTIKON** invece esercita un'azione tonificante sui muscoli lisci di tutto il tratto gastro intestinale dal cardio fino allo sfintere anale, e non costituisce un farmaco di occasione, ma rappresenta una vera cura, che rende normale il funzionamento dell'intestino opponendosi alla formazione di qualsiasi ingorgo, sia esso naturale, sia emorroidario. **L'ENTERASEPTIKON** guarisce perfettamente le **gastro-enteriti, le autointossicazioni, le coliche, l'entero-colite-mucomembranosa, la stitichezza, il catarro intestinale e le emorroidi al loro inizio.** — **LIRE 6** la Scatola con istruzione dettagliatissima e Lire 34.50 le 6 scatole. **RESOCONTO COMPLETO dei RIMEDI più ATTIVI** (compreso il **NUOVO METODO** per la **GUARIGIONE delle EMORROIDI SENZA OPERAZIONE CHIRURGICA**) Lire 3.
PRESENTARSI o scrivere all'**ISTITUTO del PROF. DOTT. P. RIVALTA. - Corso MAGENTA 10, MILANO. - Telefono 10333.**

RETE D'ACCIAIO

ROMANZO DI

Clarice Tartufari

Cinque Lire.

Collezionisti!

CHIEDETE TUTTI
il Prezzo Corrente gratis
di
FRANCOBOLLI (postali) di GUERRA
Théodore CHAMPION
PARIGI — 13, rue Drouot — PARIGI

IL CASTIGAMATTI

NOVELLE DI

SFINGE

Volume de "LE SPIGHE" TRE LIRE.

SCACCHI.

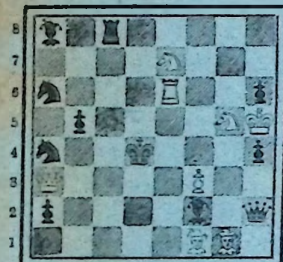
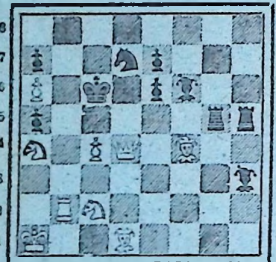
Problema N. 2782 di G. C. Alvey.
1.° Premio *British Chess Problem Journal.*

NERO. (11 PEZZI).

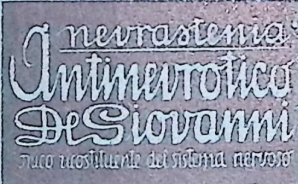
BIANCO. (8 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2783 di W. Phillips.
2.° Premio *British Chess Problem Journal.*

NERO. (10 PEZZI).

BIANCO. (9 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

nevrastenia — Antinevrotico De Giovanni — unico ricostituente del sistema nervoso

Chi entro il 15 ottobre 1919 invierà alla *Sezione Scacchi* dell'*Illustrazione Italiana*, Milano, via Lanzone, 18, le soluzioni esatte e complete dei problemi pubblicati nel mese di settembre concorrerà a un premio da estrarre a sorte, consistente nel volume: *Visioni storiche*, di Carlo Pascal.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

I dilettanti veronesi, riuniti sotto il nome di *Circolo Scacchistico «Andrea Battinelli»*, eleggere a loro sede le sale del Caffè Dante. L'eroico colonnello A. Battinelli, gloriosamente caduto in difesa della Patria, fu il primo fondatore del Circolo Scacchistico di Verona.

Nell'ultimo concorso di Problemi in due mosse del *Brisbane Courier* (Queensland) il nostro amico A. Bottacchi riportò il secondo premio. Congratulazioni.

Il *Torneo della Vittoria* fu concluso ad Hastings il 23 agosto. Il primo premio, come era prevedibile, fu vinto da F. R. Capablanca, con dieci partite vinte e una patta su undici. Secondo premio: B. Kostics, con otto vinte e tre patte; terzo e quarto *ex aequo:* F. D. Yates e G. A. Thomas, con sette punti ciascuno.

In aggiunta ai premii già stabiliti per il *Secondo Torneo Nazionale Edoardo Crespi*, fu accordata dal Municipio di Milano una medaglia d'oro, e pure da Sua Maestà la Regina Madre, una grande medaglia recante sul *recto* la sua augusta effigie.

IDROLITINA

LA PIÙ LITIOSA — LA PIÙ GUSTOSA
LA PIÙ ECONOMICA ACQUA DA TAVOLA

Unica iscritta nella Farmacopea

Lire 2.20 ogni scatola per 10 litri
Cav. A. GAZZONI & C., Bologna

PRESSO TUTTI I PROFUMIERI DEL REGNO.

Emulsione Sasso

più efficace dell'olio di merluzzo e sue emulsioni. Contiene il Fosforo in forma organica. — Ghiottoneria dei bambini

P. SASSO E FIGLI - ONEGLIA

OLI DI PURA OLIVA E OLI SASSO MEDICINALI

NON PIÙ MALATTIE
IPERBIOTINA MALESCI
ALIMENTO DEL CERVELLO, DEI NERVI, DEL SANGUE
— DEPURA — GUARISCE — SUCCESSO MONDIALE —
Stabilimento Chimico **Cav. Dott. MALESCI - FIRENZE**
Si vende in tutte le farmacie.

RICORDATEVI
che per la cura di tutte le malattie dell'intestino il
BIOLACTYL
è stato dai Medici riconosciuto il fermento lattico il più efficace
Da 19 anni il consumo va aumentando in modo sorprendente
Due pastiglie ad ogni pasto salvano da gravi malattie
Si trova in tutte le buone farmacie a L. 5.50 il flacone, bollo compreso

DIGESTIONE PERFETTA

con l'uso della

TINTURA ACQUOSA ASSENZIO MANTOVANI

VENEZIA

Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendesi solo o con Bitter, Vermouth, Americano.

Attenti alle numerose contraffazioni.

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica

PASTINE GLUTINATE

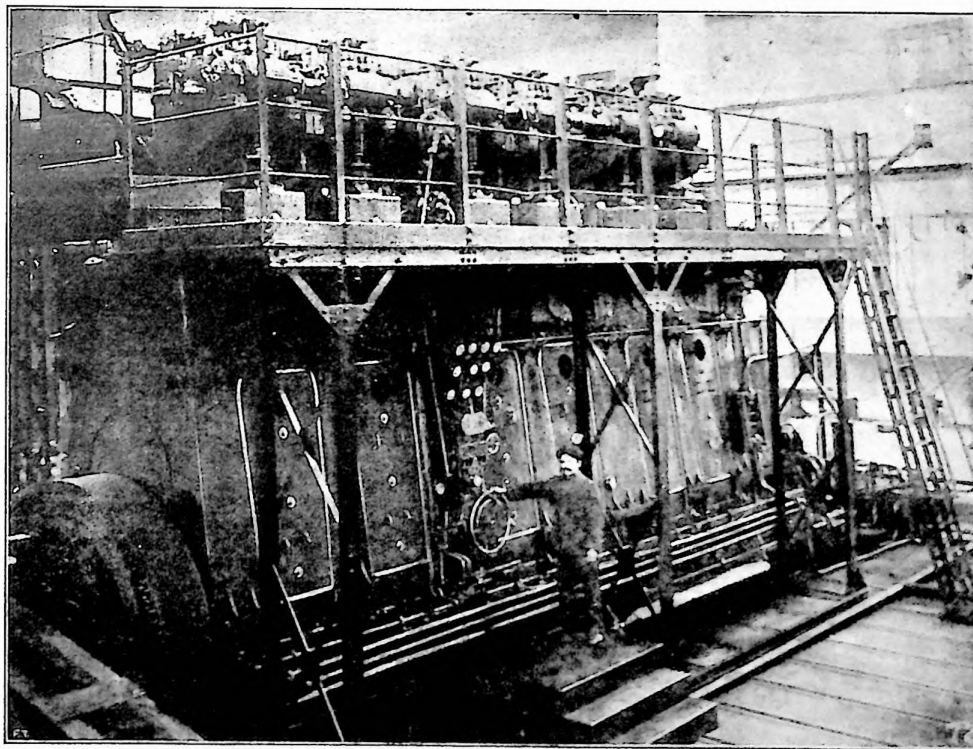
PER BAMBINI ED AMMALATI

F. O. Fratelli **BERTAGNI** - BOLOGNA.

SOCIETÀ ANONIMA CON IL CAPITALE DI L. 22.000.000

Cantiere Navale del Muggiano - SPEZIA

Officine Meccaniche e Fonderie - TORINO

COSTRUZIONE DI PIROSCAFI A DUE ELICHE
CON MOTORI A COMBUSTIONE INTERNA

Motore di sinistra a combustione interna del piroscafo CEARÀ di HP 2300.

COSTRUZIONE DI PIROSCAFI
CON APPARATO MOTORE A TURBINA

SPEZIA - TORINO

IL PIÙ SAPORITO — FABBRICA PRODOTTI ALIMENTARI · FERRERA DI BUCCINASCO · — IL PIÙ ECONOMICO

Famiglie, cuochi, ospedali, istituti, ecc domandate la nostra Marca e la nostra Ditta
In vendita presso tutti i negozi di generi alimentari del Regno

SCATOLE di saggio	VASETTO maiolica	VASO VETRO medio	VASO VETRO per ospedali
L. 4.	L. 5.	L. 10.	L. 20.

TOMMASINI. Via Ponte Seveso 44. MILANO

Deposito Centrale: Foro Bonaparte, 74 - MILANO

PARKER LUCKY CURVE FOUNTAIN PEN

La migliore penna oggi esistente

L'unica penna automatica al mondo senza fori, fessure, leve o anelli nel serbatoio, trasformabile perciò in penna a riempimento comune

Si riempie in due secondi e si può tenere in qualunque posizione senza bisogno di ganci o clips

Modelli semplici e di sicurezza a riempimento comune e automatico da **L. 30** a **L. 90**

Assortimento di tipi in oro 18 carati per regali

Clips e Ganci di Sicurezza: L. 1.50. Argento: L. 3.25. — Placcato oro: L. 4.50

Inchiostro PARKER finissimo: Flaconi da L. 0.80, L. 1.25, L. 1.50

Flacone con astuccio di legno per viaggio e tappo di gomma con contagocce: L. 4

Inchiostro in pastiglie, specialmente adatto per militari, la scatola di 25 pastiglie L. 1

Catalogo gratis a richiesta

In vendita presso tutte le principali Cartolerie del Regno e presso i CONCESSIONARI GENERALI PER L'ITALIA E COLONIE

Ing. E. WEBBER & C., Via Petrarca, 24 Milano - Telef. 11401

AUTOMOBILI
ALFA-ROMEO
MILANO
ALFA
Chassis 15-20 20-30 40-60.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI. - N. 38. - 21 Settembre 1919. — Questo Numero costa L. 1,80 (Estero, fr. 2,10).

LA FIRMA DEL TRATTATO DI PACE CON L'AUSTRIA.

Il Capo della Delegazione Austriaca, Renner, esce dal Castello di Saint-Germain dopo avere firmato.

LA POLITICA E LA POESIA.

La notizia che Gabriele d'Annunzio alla testa di alcune migliaia di volontari era entrato a Fiume e ne aveva dichiarata l'annessione all'Italia, è arrivata a Roma in piena seduta della Camera; ma non fu proclamata fieramente e a gran voce dall'alto del seggio presidenziale, o dal banco dei ministri, o da quelli dei deputati; e i deputati non balzarono in piedi per uno di quegli applausi appassionati, concordi e irrefrenabili che sono la manifestazione sintetica delle grandi commozioni degli spiriti.

La notizia fu invece sussurrata, come quella di una vergogna, all'orecchio dell'onorevole Nitti che — dicono i giornali — se ne mostrò irritato.

L'on. Nitti aveva ragione. Egli pensò subito, e lo disse, che eravamo sotto la minaccia della fame. È un pensiero che non sarebbe forse venuto a nessuno di noi in quel momento, ma venne a lui, e, ciò che ne accresce il significato, fu anzi il primo che gli venne: e lo andò a versare nell'orecchio compiacente dell'on. Marangoni che lo metterà nel suo florilegio storico insieme al ricordo di Aspromonte e di Mentana.

Qualcuno avrebbe invece potuto rispondere all'on. Nitti che se i nostri buoni Alleati e l'Associato hanno l'onesta intenzione di affamarci mentre da dieci mesi non facciamo che piegarci al voler loro, non si vede quale maggior pericolo potremmo correre mettendoci finalmente a fare un po' il voler nostro. Ma il Presidente del Consiglio — dicono ancora i giornali — era acceso in volto e batteva i pugni sul tavolo. Evidentemente non era quello il momento di andargli a far della logica. Egli, da vero uomo di Stato, aveva sùbito sentita tutta la responsabilità che quella notizia gli buttava sulle spalle, e però, ripetiamo, aveva ragione di essere irritato.

E ragione ebbe pure la Camera di non abbandonarsi a nessuno di quei moti impulsivi che potrebbero forse essere permessi a chiunque di noialtri, ma che riuscirebbero imperdonabili a un'assemblea che non può, neppure per un momento, dimenticare che gli occhi di tutto il mondo le sono addosso. E sarebbe una prova di irriverenza, e quindi di cattivo gusto, andare a rivangare che non più in là dell'altra settimana, la stessa Camera tenne un tutt'altro contegno, e non si impose alcun freno: ma allora si trattava di mortificare la nostra vittoria, e noi sappiamo che a Montecitorio non si è mai mancato di deferenza ai volonterosi di tale bisogna. O forse la marmorea calma della Camera di fronte all'inatteso evento vorrebbe significare che di colpo è diventata savia, come un vecchio peccatore *in articulo mortis?*

Non dovremmo esser noi a dolercene: dovremmo anzi fregarci le mani di aver finalmente e un Governo e un Parlamento pieni di tanta saggezza. Ma il guaio è che, da che mondo è mondo, non è precisamente dietro gli uomini saggi che l'umanità ha preferito di camminare. È quando l'on. Nitti parlò con non celato disprezzo delle romanticherie e della poesia che avrebbero, secondo lui, avvelenato lo spirito dei volontari liberatori, dimostrò di essere un cattivo conoscitore non solo della storia, il che importerebbe fino a un certo segno, ma anche dell'anima umana, il che importa assai più, perchè egli ha dato con questo la prova di essere anche un cattivo politico.

Egli dovrebbe sapere che non il freddo e savio ragionamento, ma la poesia appunto, cioè l'impeto del cuore appassionato, muove le turbe, ed è verso l'ideale, non verso il materiale tornaconto, che irresistibilmente le trascina.

Crede proprio l'on. Nitti, che i fanciulli, dei quali parla ora con tanto compatimento e che sono pur quelli che hanno salvato la Patria, andassero incontro alla morte per il pane da mangiare, e non per quel qualchecosa che egli chiama romanticheria e letteratura? Non gli è venuto il dubbio, che a queste due parole se ne dovessero sostituire due altre, come Patria e Umanità?

Poesia! Sì, on. Nitti: ma che cosa furono gli eroi di tutti i tempi e di tutti i luoghi, se non dei Poeti, ossia dei Veggenti, che aprirono le vie dell'avvenire e vi guidarono le moltitudini? E se questo non sa l'on. Nitti, e crede davvero alla maggiore autorità della politica realistica, di cui si posa a campione, egli non ha che a fare una prova e scendere tra il popolo per vedere se dietro a lui, che è quel valentuomo che è, si schierino le migliaia di volontari che si sono schierati dietro a Gabriele d'Annunzio.

Allora l'on. Nitti comincerà forse a capire che la Poesia non è una vana forma retorica di cui l'uomo di Stato possa sorridere o irritarsi, ma è qualche cosa di reale, di attivo, di espansivo, di irresistibile, con cui bisogna fare i conti, perchè non teme i cannoni e la fame, che a lui fa tanta paura.

S'egli ha davvero le grandi ambizioni che gli sono unanimemente attribuite e il grande ingegno che gli è attribuito meno unanimemente, dovrebbe dunque vedere di riconciliarsi con la Poesia; ma temiamo sia ormai troppo tardi per lui; perchè — se non c'inganniamo stranamente — l'Italia d'oggi è già un po' diversa da quella d'una volta, quando, complice il Parlamento, delle combriccole da corridoio potevano conferire il potere, e uno più Ludro degli altri poteva perpetuarvi la sua Gran Giornata.

Oggi il Paese ha imparato a conoscere quel che valgono questi uomini pieni di abilità e di senso pratico, queste teste quadre che sono riuscite a screditare al di là di ogni veri-

GABRIELE D'ANNUNZIO
(da un dipinto di Romaine Brooks).

simiglianza l'Italia fra gli altri popoli. Ha imparato a conoscerle e ci par di scorgere che non ne vuol più sapere, poichè si volge con trepidante simpatia verso chi, offendendo la legge, ha però osato l'atto che ci ridà il respiro e la speranza.

Perchè che cosa è mai infine questa spedizione di Gabriele d'Annunzio se non il disperato tentativo di sollevare la quistione di Fiume dall'asfissiante palude in cui la sapienza dei nostri reggitori l'aveva lasciata impantanare?

Altro che far la voce grossa, on. Nitti, e battere i pugni sul tavolo! Sul petto vostro avreste dovuto batterli, e umiliarvi di aver lasciato arrivar le cose a tal segno, che in Italia per essere un buon italiano bisogni andare contro la legge! Ma voi avete preferito invece di umiliare ancora una volta l'Italia; ed è stupendo veramente che non uno sia insorto nella Camera a vietarvi le disgraziate parole e che, dopo quel discorso, siate ancora a sedere a quel posto dal quale lo avete pronunziato.

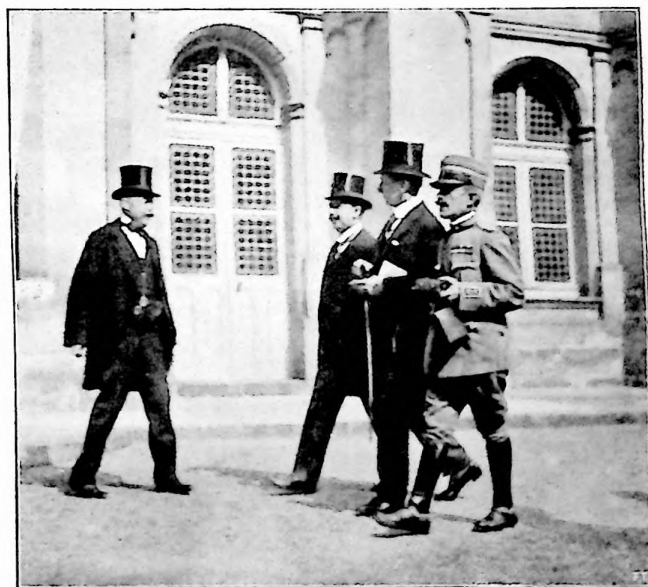
Ma forse può esser di scusa alla Camera moribonda la sorpresa e a voi il grande turbamento. Se tuttavia un po' di calma è rientrata nel vostro spirito, voi dovete ora considerare, on. Nitti, quanto imprudente sia stato il vostro appello alle plebi operaie e contadine, e dovete con spavento desiderare ch'esse non vi rispondano. Perchè la loro risposta sarebbe terribile, non per le altre classi che con esse hanno versato il loro sangue e alle quali voi improntamente vorreste opporle, ma sarebbe terribile per voi e per chi tenne il potere prima di voi, che del grande olocausto non sapeste ottenere tutto il sacrosanto compenso che ci era dovuto, e avete fatto della Patria il bersaglio all'ingiuria di tutti.

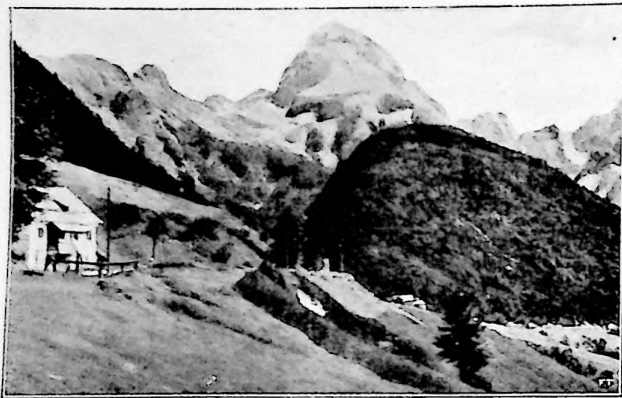
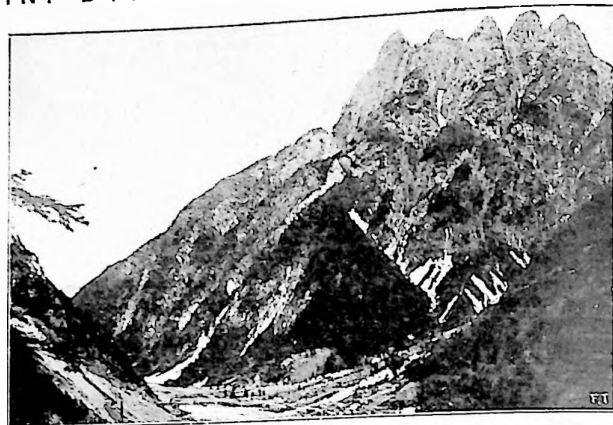
La firma del trattato di Pace con l'Austria:
L'on. Tittoni si reca alla seduta nel Castello di Saint-Germain.

Ma il popolo nostro è più savio dei suoi governanti. Esso non risponderà alle vostre parole, onorevole Nitti, e non impiegherà la sua volontà e la sua forza a puntellare il vostro o qualsiasi altro ministero traballante, ma a ricostituire nella sua pienezza la vita del Paese e a risollevarlo nel rispetto del mondo.

Ora avete rimesso la museruola alla stampa. Noi non sappiamo quel che succeda dei nostri fratelli che voi avete tagliato fuori dal mondo, e però viviamo in una attesa angosciosa ed impaziente. Non abusate, onorevole Nitti, del potere dello Stato. Voi avete il dovere di difenderci contro le notizie false e malvagie, ma avete anche il dovere di non nasconderci le notizie vere. E non dimenticate che se la fredda ragione può essere con voi, il cuore d'Italia è oggi col suo Poeta, in mezzo al popolo di Fiume.

* * *

Nel cortile del Castello di Saint-Germain dopo firmata la Pace.

Il sen. Marconi lascia il Castello di Saint-Germain dopo firmata la Pace.

I NUOVI CONFINI D'ITALIA.

Il passo del Predil.

Il versante settentrionale di Raibl.

C'erano degli italiani al principio della guerra che non sapevano quali fossero i nostri confini nazionali: non sapevano, cioè, perchè precisamente si facesse la guerra. È sperabile che ora, dopo quattro anni di questa nomenclatura tremenda, una tale ignoranza non esista più. Non credo quindi sia il caso di illustrare le nuove frontiere naturali; ma è certo opportuno dire qualcosa delle rettifiche portate a tali frontiere là dove esse non presentavano una garanzia sufficiente quale il vincitore ha diritto di pretendere ai fini della difesa, specie quando il vinto si chiama « Austria » ossia un nemico di cui abbiamo conosciuto per esperienza secolare la perfidia invadente e oppressiva.

La più importante di tali rettifiche è quella che riguarda il nostro confine nord-orientale.

Prima della guerra noi dovevamo subire l'iniqua frontiera impostaci nel 1866 all'epoca della cessione del Veneto, e che per il Friuli si arrestava ad opportuna distanza dalla linea di displuvio: opportuna s'intende per l'Austria, la quale dalle posizioni dominanti poteva così tenerci in sicura soggezione.

Ora, per la nostra grande vittoria noi raggiungevamo di buon diritto il crinale dello spalto alpino: ma basta un'occhiata alla cartina che pubblichiamo, per vedere come su questo tratto la linea di displuvio non ci potesse garantire abbastanza. Infatti, la strada che da Gorizia sale per Plezzo all'Alto Isonzo, arriva allo spartiacque sul Passo del Predil: ma per giungere a Tarvis deve scendere l'altro versante per dove le acque si avviano al Mar Nero.

Pertanto, se la nostra occupazione si fosse dovuta limitare alla linea di displuvio, ci saremmo trovati a questo: ad avere interrotta la comunicazione fra la strada dell'Alto Isonzo e la Valle del Fella che discende a Udine. Si avrebbe così dovuto stabilire una frontiera militare e doganale al Passo del Predil e un'altra due chilometri a ponente di Tarvis, con quali aggravi per la difesa e per gli scambi è facile immaginare.

Questa evidenza persuase i rappresentanti del Consiglio militare interalleato alla Conferenza di Parigi i quali apportarono quindi d'accordo al confine naturale le necessarie rettifiche.

*

In grazia di esse viene incluso nelle frontiere italiane il bacino di Tarvis. Il confine politico segue a nord e a est di Tarvis le vette dominanti, attraversa a oriente di Stückl la strada per Lubiana, e ritorna quindi pel Maistroka — da cui scende l'Isonzo — alla linea dello spartiacque.

Ma il bacino di Tarvis, oltre che per gli accennati riguardi di viabilità e di difesa, è interessante anche per la sua importanza industriale.

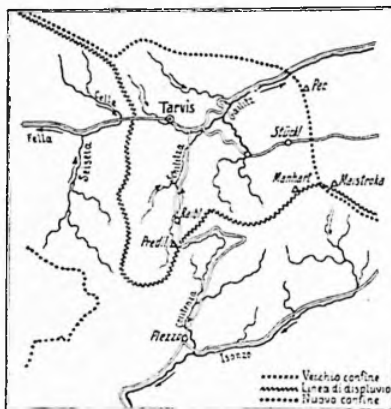
Mi sono recato a visitare le fabbriche di catene di Stückl: catene di ogni dimensione, da quelle che servono alle brave massaie per tenere appese le chiavi, sino alle catene enormi degli ancoraggi. Tutte le catene delle àncore della flotta austriaca erano uscite da Stückl. Si tratta di impianti colossali: prima della guerra si facevano, fra grandi e piccole, quaranta chilometri di catene all'anno.

Quando le condizioni del lavoro saranno ritornate normali, si potrà facilmente raddoppiare la produzione.

Intanto si saldano oltre catene. Ho appreso infatti che due belle figlie dei proprietari di codeste industrie si sono fidanzate a due nostri valorosi ufficiali.

Non credo che ci sia modo migliore per sanzionare efficacemente i deliberati del Consiglio Supremo.

*

Poi sono salito a Raibl, nome già famoso per le

miniere di zinco e di piombo. Si tratta veramente di giacimenti colossali. Sono enormi colonne di blenda e di galena che affiorano sul fianco della montagna. Ventiquattro gallerie scavate orizzontalmente, perforano i massicci rossigni per attingere il minerale. In fondo alle gallerie, altrettanti pozzi scendono verticalmente per trecento metri e a questa profondità li raccorda una galleria maggiore percorsa da un trenino elettrico la quale passa sotto al Predil e sbocca a livello della Coritenza, affluente di destra dell'Alto Isonzo. Per dare un'idea dell'importanza di questi giacimenti, basterà dire che da essi si ricavavano annualmente, prima della guerra, 21 mila tonnellate di minerale di zinco, e 700 di piombo. Ma con la nostra occupazione scoprimmo a Raibl anche un altro interessante particolare retrospettivo: vi trovammo la documentazione di tutte le forze austro-tedesche, che passarono attraverso la galleria della miniera per giungere sul fronte d'attacco davanti a Caporetto.

Si ebbe così la chiave dell'enigma: come mai i cospicui contingenti nemici avessero potuto radunarsi fra Plezzo e Tolmino, senza che i nostri osservatori riuscissero a identificare un proporzionato movimento sulle retrovie.

I nemici avevano fatto, in principio d'ottobre, la loro radunata a Tarvis, che è servita da numerose linee ferroviarie provenienti dalla Baviera e dall'interno dell'Austria. Poi, per il condotto sotterraneo della miniera, avevano fatto defluire man mano tutte queste forze sulla valle della Coritenza, riposate e fresche e preste alla battaglia.

La galleria di Raibl non aveva mai avuto un più utile impiego.

*

Poi volevo salire al Predil, per la soddisfazione di stare a cavalcioni sullo spartiacque. Una gamba sul versante dell'Adriatico, e un'altra su quello del Mar Nero. È qualche cosa.

Chiesi a Raibl quanto cammino vi fosse: quattro chilometri di strada e trecento metri di dislivello, da 900 metri a 1200 sul mare. Impresi a fischiettare la marcia nuziale del *Cappello di paglia di Firenze*, come la più idonea a un lungo e faticoso cammino, e mi avviai.

Ma ne fui largamente compensato.

Dopo breve percorso mi trovai *vis-à-vis*, starei per dire a tu per tu, con la Sella di Nevea, tutta candore e iridiscenze: fra me e lei la valle scura, profondamente incisa dalle acque che si raccolgono in basso nel quieto laghetto di Raibl.

Il Comando Austriaco, per isfuggire al nostro tiro indiretto di Val Dogna, che batteva la vecchia strada del Predil, aveva fatto costruire, fra il 1916 e il 1917, una strada nuova con una galleria, presso l'imbocco della quale una lapide ricorda il nome dell'imperatore Carlo che volle compiere l'opera per la guerra vittoriosa. Poco più in su è il forte, formidabile arnese difensivo, il quale doveva sbarrare la via al nemico che osasse tentare l'inviolabile passo, ridotto a un mucchio di nere rovine.

Anche questo fu così conciato dai nostri 305, collocati al di là della Sella di Nevea.

Infine raggiungo il sommo del colle, e lo sguardo spazia sui due versanti: a sud le luci azzurrine dell'Alto Isonzo, a nord il bacino verde di Tarvis, folto d'ombre selvose.

Mi ricordavo di grosse polemiche d'altri tempi e di recise affermazioni recenti dettate dall'incontenibile appetito dello Stato S. H. S., secondo le quali tutto l'Alto Isonzo presentava le irrefutabili caratteristiche slave, etniche e linguistiche. Onde mi appressai un po' titubante ad una bambina di cinque o sei anni, che mi era venuta incontro curiosando sul ciglio della strada deserta.

E le chiesi: « Come ti chiami ? »

E la piccola, fissandomi con uno sguardo schietto, rispose subito: « Mariute. »

Come nel cuore del Friuli.

La conca di Tarvis.

GIUSEPPE BORGHETTI.

LA NOSTRA PATRIA.

(Impressioni di volo).

La Terra è verde; ed è certamente rotonda. Questa concreta, se non nuova scoperta, è la prima e più viva impressione di chi per la prima volta si avventura sopra le vie del cielo.

Si aspetta con ansiosa curiosità, ripromettendosi di non perder di vista, o piuttosto di sensazione, il momento in cui lasceremo «l'aiuola che ci fa tanto feroci». Perder piede nell'acqua, è una sensazione nota; ma perder piede nell'aria?

«Contatto a destra; contatto a sinistra; contatto al centro», suonano gli ordini fermi dei piloti. Poi sventolio di eliche, rombo di motori, e i trifogli del prato, avvampati da un soffio violento, scompaiono, divorati da una velocità non comparabile a quella di alcuna automobile. L'apparecchio nervoso si tende e vibra, non senza perplessità, nell'attesa dello sbalzo e dell'emozione. Ma le mani di velluto dei piloti ci hanno distaccato da terra con aerea levità: come il volo dell'uccello chiamato ballerina: prima un po' corre; poi apre le ali, ed ecco, è già su.

Una cortina di nubi cinge in tondo l'orizzonte, impenetrabile alla cima anche dei più alti monti. Il Resegone, le Grigne, il Rosa, i profili famigliari del cielo lombardo, si cercano invano con l'occhio. Ma la pianura è assolata, con le toppe, sul grande verde, del grano mietuto, e le riquadrature e gli smerli delle siepi appiattite che sono grandi alberi; e le indolenti sinuosità grigie del Ticino e del Po che impigriscono in lucide squame al sole; e la spera del sole illumina il centro del circolo nubiloso, azzurro lavato di cielo, più puro di prima, ma lontano quanto era prima. E Milano inutilmente allunga i suoi tentacoli: la campagna, indifferente e pingue, le è sopra e la mangia. Le case, anche i cubi quadri delle grandi fabbriche alla periferia, via via che si sale, più si stringono intorno al Duomo; questa grande città non è che una pieve, ora, come se ne vedono per i monti, timida a ridosso della sua chiesa.

*

La paura di aver paura, che allega i denti all'aviatore novellino, è scomparsa. Il tenente Ridolfi (di quanta commozione mi punge, ora, povero Ridolfi, il ricordo della sua larga, carnosa faccia di romagnolo; il ricordo della sua sicura stretta di mano; e il modo, che teneva, nel parlare del pericolo e della morte, con un sorriso e una crollata di spalle da fanciullone ingenuo; e il largo petto, largo come se dovesse reggere le medaglie di tutti i suoi *records* di aviazione militare e civile, ottomila voli, bombardamenti senza fine, ferimenti e avventure, resistenze e trionfi di folle prodigio); il tenente Ridolfi si sporge a gridare con il vocione che il vento assottiglia fino a un mormorio, le altezze via via raggiunte. Ma non occorre; ci si fa l'occhio subito, e si indovinano senza un errore: 2500 - 3000 - 4300: *record* di volo con passeggero femminile, egli annuncia. I tre motori del Caproni 600 cavalli che ha subìto stamane il collaudo, e fa ora il suo primo volo, scandiscono il loro canto uguale e possente. Neppur le virate strette, ora, quassù, fanno perdere il senso assoluto del dominio dell'aria e del trionfo sul peso. Freddo, c'è un grande freddo: e dolgon le orecchie. Ma bisogna fendere quella cortina di nubi, che non è più lassù, che è laggiù, ora. Le altre nuvole, le pecorelle basse e lievi, infioccano ora i prati, appiattite come essi. Ma bisogna drizzare il timone contro quel bastione lucente ostinato. La psicologia dell'aviatore, che si acquista subito, è «più in alto, e più oltre»; così, come l'automobile sviluppa di colpo l'istinto prepotente di andare più presto e più avanti.

*

Ma le laboriose case degli uomini e i segni delle loro utili cure rimpiccioliscono invano. Non si evade neppure col volo: la prospettiva fisica soltanto ha cambiato. In groppa al seggiolino e a paro con noi, volan le nere cure, e le rosee speranze, e gli affetti. Che importa, della piccola Terra, alla grande Sirio? Ma la piccola Terra è tutto il nostro mondo, grande abbastanza per noi, con il senso dell'infinito compreso; e che fa, alla piccola Terra, la grande Sirio? Scorgo, dietro al capo, la curva sagace e magnifica delle grandi ali rilucenti; questo mirabile mostro ci ha sollevati, non elevati; sopra le nuvole, come sotto di esse, impennati in uno sforzo superbo di leggerezza, di grandezza e di gioia, siamo tuttavia uomini, disperatamente uomini. La meccanica, meraviglia di ingegni e congegni, trasporta, non transumana. E la terra non avrà bisogno di riprenderci: non abbiam mai cessato di appartenerle.

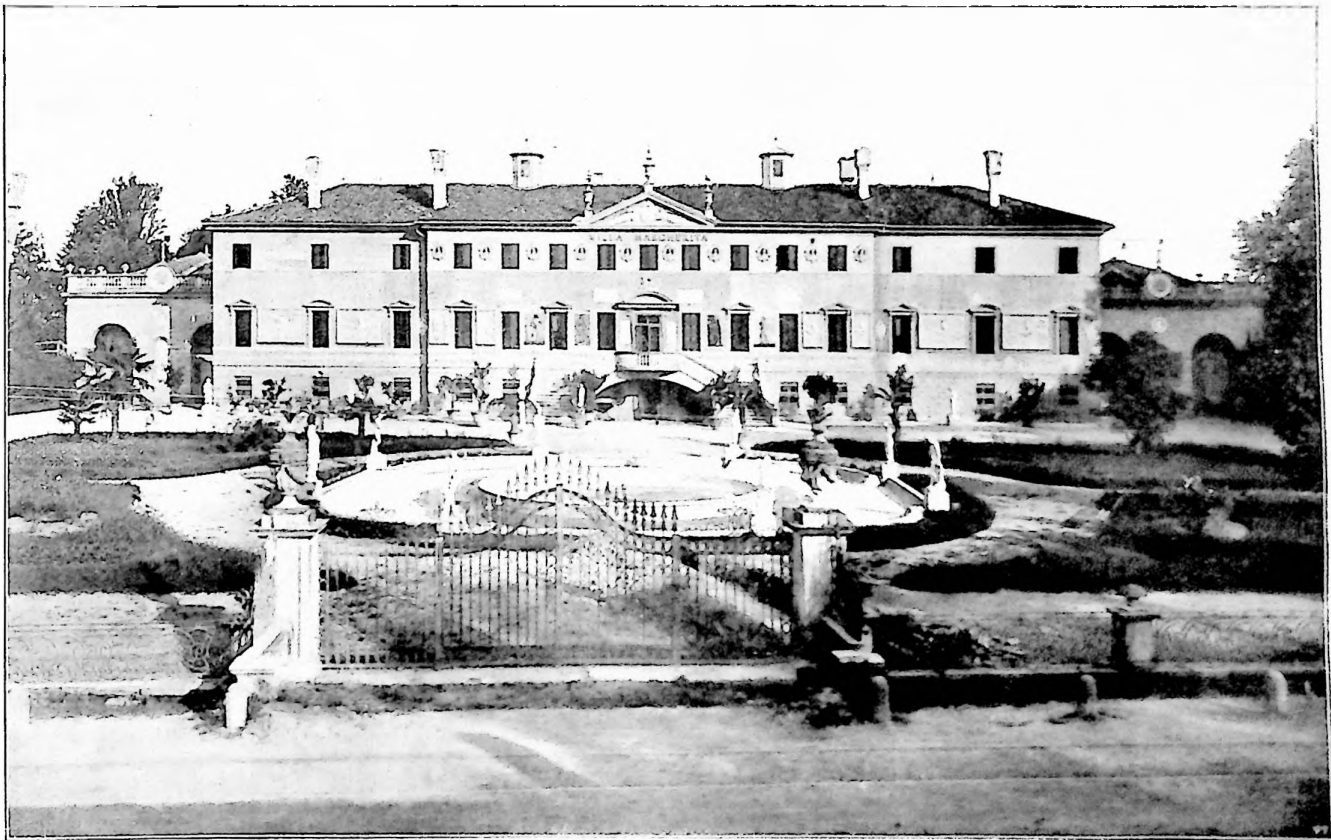
*

Non è vero, come si legge, che essa sembri venirci incontro. Siamo noi, chiaramente, che muoviamo a cercarla, con una veloce serie di curve avvitate, presi nelle spire di non so quale verticale succhiello.

Piacenza, che avevamo rapidamente avvicinata, è scomparsa; il Duomo già riprende ad essere una mole di una certa imponenza; già ci si drizzano contro le antenne telegrafiche, primi ordigni con cui la terra a tentoni brancola verso l'etere. Sorvoliamo una distesa bruna e rossa di tetti; e già si corre, traballando lievi di nuovo sopra i nostri lunghi pattini di trampoliere. Con matematica eleganza, ci si ridesta al posto esatto di dove si snodò l'incantesimo.

Scendiamo dall'apparecchio: l'uomo è un animale terrigno.

MARGHERITA SARFATTI.

IL "MINISTERINO„ DELLE TERRE LIBERATE.

A Santa Maria della Rovere, a due chilometri da Treviso, sull'antica strada napoleonica che unisce Treviso a Udine, sorge la magnifica villa che ospita il *Ministerino* delle Terre Liberate e dalla quale spiega la sua attività l'onorevole Pietriboni. La villa, attualmente di proprietà dell'inglese Lichtenberg, fu già di un cav. Levi-Mondolfo, che — su di una antica casa di campagna — costruì la ricca villa, riducendola ad artistica signorile residenza di campagna.

XVI.

Un cassetto da vuotare. - Un nuovo autore che spunta. - Le disgrazie di Maria Laetitia. La cornice di quercia.

Nel cassetto di Nino Berrini c'era ancora della roba. Ho detto, otto giorni fa, de *La signora innamorata*, una vecchia commedia tirata fuori da quel cassetto, rimessa a nuovo, o semplicemente spolverata, e rimandata alla ribalta senza che vi trovasse fortuna. Ma c'era anche *Il metodo*, e vi giaceva — rammentò un critico di buona memoria — da dieci anni, chè la sua prima comparsa, dieci anni or sono, non aveva sollevato entusiasmi. Il Berrini è andato a rovistare nel cassetto, vi ha trovato questo copione, lo ha tirato fuori anch'esso, ne ha allungato il titolo, rendendolo più appetitoso — divenne *Il metodo con le donne* — ne ha rifatto il dialogo briosamente e arditamente (arditamente, in questo senso: che la commedia è diventata pressochè un lungo monologo per il primattore), e, quattro giorni dopo che *La signora innamorata* era apparsa al Manzoni, *Il metodo con le donne*, annunciato per nuovo, è apparso all'Olimpia. Risatine, applausini, e due repliche. Così sia. Ed io, che voglio bene al Berrini, gli chiedo: C'è dell'altro nel cassetto? Se c'è, fuori, ed in fretta. In fretta, per due ragioni. La prima: tutti desideriamo di vedere esauriti questi suoi piccoli prodotti giovanili, per applaudire poi e per lodare i frutti che il suo ingegno maturo indubbiamente darà, e che aspettiamo con desiderio vivo. La seconda: ogni giorno che passa rimane sempre minor posto sulle nostre scene per le commedie italiane. Per convincersene, non c'è che da osservare i manifesti di ogni teatro d'Italia. Non dimentichiamolo: sino ad un mese fa una grossa parte del repertorio francese non poteva apparire alla ribalta: era, diciamo così, boycottata. Ma adesso un bel numero di autori italiani ha imposto, con la voce del loro legittimo rappresentante, che quel boycottaggio fosse tolto. Per cui.... Ma qui si verrebbe a discorrere della grossa quistione alla quale ho accennato nella cronaca precedente, e che ha provocata una crisi nella Società degli Autori. E non è neppure oggi che ho intenzione di parlarne. Ne parleremo alla vigilia dell'assemblea dei soci che, mi fu detto, è convocata per il 19 d'ottobre. Perchè vale la pena di parlarne anche al gran pubblico. È una quistione grave, non di bottega soltanto, ma di arte. E se la bottega può interessare specialmente chi fa commercio di commedie, e qualche autore che si preoccupa sovra ogni cosa dei *bordereaux* serali e dei rendiconti trimestrali, l'arte interessa, o dovrebbe interessare, tutti quanti. L'arte nazionale soprattutto. Chè non mai come in questi momenti, forse, fu necessario il fare del nazionalismo.

Un giovine quasi agli inizii che è appena arrivato in tempo a dare un saggio del suo ingegno e delle sue attitudini prima che lo straripare dell'esotico fiume invada tutte le scene d'Italia è Mario Ottolenghi. Una sua commediola in tre atti, *Le vacanze di Loletta*, non priva di gaiezza e di garbo, fu onestamente applaudita ieri sera al Manzoni, rappresentata dalla Compagnia che si chiamò sino a otto giorni or sono Ferrero-Ninchi-Paoli e che ora si chiama Ferrero-Celli-Paoli; perchè il Ninchi, ch'è un bravo ragazzo scapestrato, ha piantato baracca e burattini, e la primattrice Maria Laetitia Celli fu innalzata all'onore del capocomicato. Sono cose che succedono sovente nel teatro italiano. E quando succedono, pare, in quel piccolo mondo fuori del mondo ch'è ogni palco scenico nostrano, che debba cascare.... il mondo. Invece, non casca neppure una quinta, e le cose continuano ad andar male come prima.

L'Ottolenghi, dunque, ha ottenuto un onesto successino incoraggiante e meritato. Egli, benchè giovanissimo, non appartiene alla scuola degli arditi novatori. Segue delle vecchie strade: lo direi un Testoniano. Nè, in questa commedia, si addimostra molto originale neppure nella ideazione. Ma costruisce con disinvoltura, e dialoga con garbo non privo di spirito, su dei vecchi motivi presi a prestito un po' qui un po' là, perfino al vecchio Sardou al quale ha portato via, probabilmente senza accorgersene, un finale di atto. Mi dicono che l'Ottolenghi ha vent'anni. Ebbene, non si può aspettarsi un'opera perfetta, e neppure ammirabile, da un giovanotto di vent'anni, nè si può pretendere che con un'arte novissima dia fondo all'universo come oggi san fare i giovani di quaranta. Ma con *Le vacanze di Loletta* egli dimostra delle attitudini; è molto, oserei dire che è tutto per chi voglia far del teatro e si proponga di far del teatro soltanto, divertente e garbato. Non so se queste sieno le intenzioni dell'Ottolenghi, oppure se si prefigga dei fini più alti e più difficili a raggiungersi. In ogni modo, e pel momento, egli può essere lieto e vedersi incoraggiato. Tanto più che il suo successo lo ha strappato proprio da sè; l'esecuzione non gli ha dato nessun aiuto. Fuorchè il Paoli, ch'è sempre un ottimo attore, ed è gustosissimo nel genere comico, e la signora Grassi che disse squisitamente la sua piccola parte, gli altri.... Be', niente. Maria Laetitia Celli non è fortunata in questa stagione manzoniana. Le è scappato il primo attore e perciò il repertorio si è di molto ridotto: nelle novità rappresentate finora non una parte in cui le sue qualità — che non sono poche — potessero mettersi in mostra: nella *Signora innamorata* doveva essere una signora disamorata, in questa *Loletta* ha una particina «di favore» più da primattrice giovine che da primattrice.... Speriamo nelle recite che mancano a finir la stagione....

*

Le gazzette parigine annunziano che la Società degli Autori Francesi ha esposto nella sua sede, in una grande cornice di quercia sormontata dalla coccarda tricolore, i cinquanta nomi dei suoi cinquanta soci morti in guerra. Molto bene. Dobbiamo sperare che la Società Italiana degli Autori faccia altrettanto, o anche qualcosa di meglio, per i suoi soci che hanno data la vita alla patria, o l'hanno offerta battendosi valorosamente, e lasciarono sul campo dei brandelli di carne, e vi guadagnarono delle medaglie. Ma anche in questo episodio i francesi hanno rivelato sè stessi. Sempre loro, sempre uguali! Ecco qua: per fortuna dell'arte teatrale di Francia, non morì in guerra nessuno tra gli autori più illustri e più quotati; tra quei cinquanta nomi non ve n'è uno la cui fama avesse oltrepassata la linea dei *boulevards* o tutt'al più quella delle fortificazioni. Il buon Sergio Basset, per esempio, ucciso durante un combattimento al quale assisteva come corrispondente di guerra, era il *chroniqueur* teatrale (non il critico, semplicemente il cronista) del *Figaro*, ed aveva dato al teatro un paio di commediole insignificanti. Guy de Cassagnac portava un nome famoso: ma la fama non la doveva a sè stesso e ad una commedia scritta in collaborazione col fratello, sì bene al defunto papà, gran polemista. Il maestro Magnard aveva fatto rappresentare un'opera all'*Opéra Comique*, gli echi della quale credo non fossero giunti neppure sino a Neuilly. E così via. Ciò che — d'accordo — nulla toglie al merito e al valore di quei poveri morti, nè sminuisce la pietà che la loro sorte ci inspira. Ma in Francia, invece, sentono il bisogno di far passare quei morti per dei grandi artisti, o per lo meno per degli autori di opere celeberrime. Perchè in Francia bisogna *far grande*, e tutto deve apparir grande. Fa parte del sistema con cui i francesi si sono imposti al mondo. Non è assolutamente certo che Luigi XIV abbia detto: *l'État c'est moi!* ma i francesi par che dicano tutti e sempre: *le monde c'est la France!* Così, vedete, in quella cornice di quercia doveva comparire il nome del signor Roberto d'Humières, il quale, da quel che pare, non era stato che un traduttore: e allora che si fa? Lo si gabella per l'autore di *La seconde madame Tanqueray*, la celebre commedia inglese, di cui, come tutti sanno, fuorchè forse a Parigi, è autore Arthur W. Pinero, e che si rappresenta da vent'anni in Italia col titolo di *La seconda moglie*.

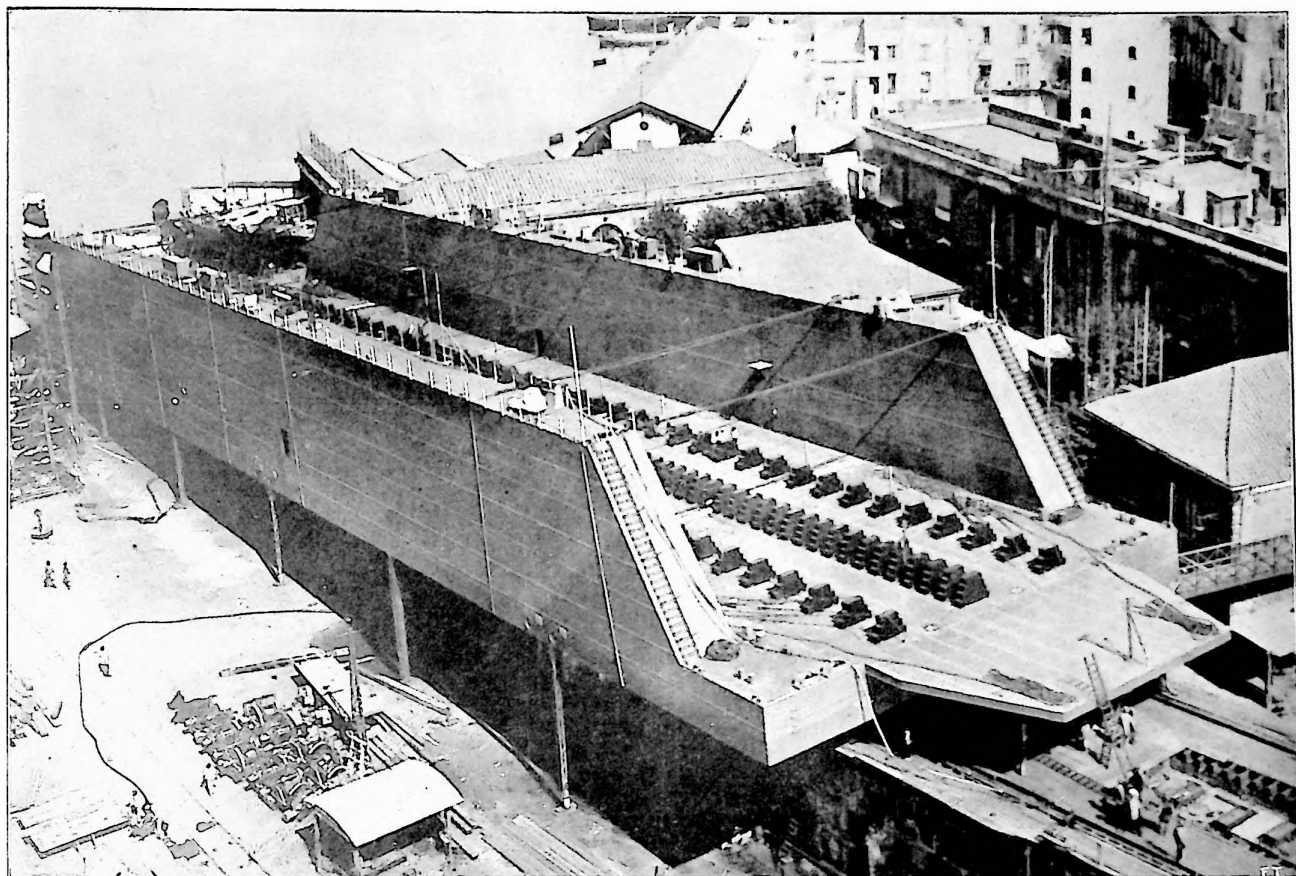
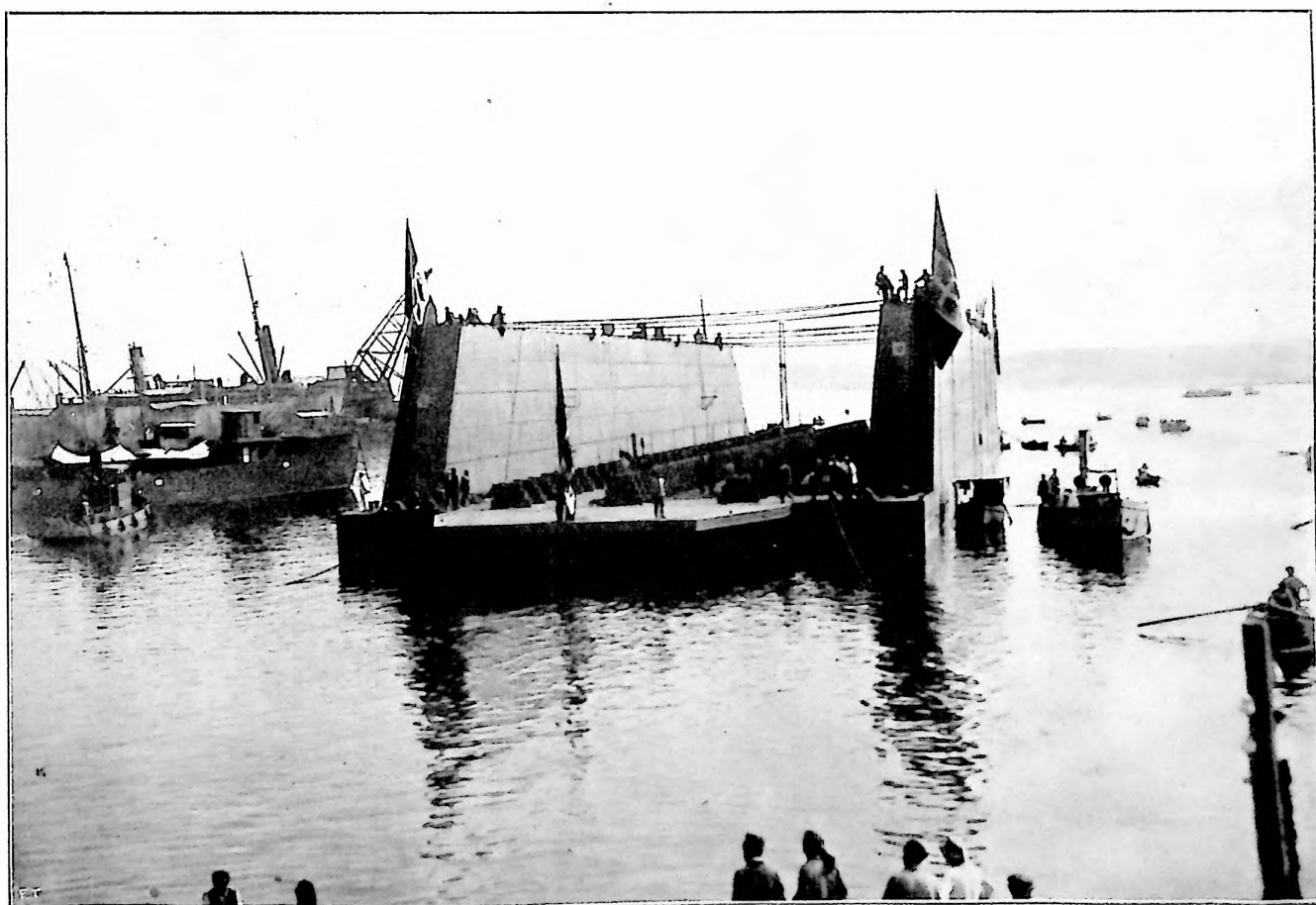
Eh, in Francia sanno farsi valere. Lassù poco si traduce e pochissimo si porta alle ribalte delle letterature drammatiche straniere, cosicchè il gran pubblico vive in una crassa ignoranza teatrale. Ma quel poco che si traduce e che un teatro del *boulevard* si degna di accogliere, lo si traduce e lo si accoglie a condizioni.... di ferro. Artisticamente ed economicamente. La metà dei profitti, e il nome del traduttore, come *coautore*, sul manifesto. Poi, magari, un poco per volta il nome dell'autore straniero si fa più piccino, o scompare addirittura. È accaduto a Giuseppe Giacosa. Paul Alexis, mediocre autore francese, tradusse *Tristi amori*. Sul manifesto, a Parigi, si annunziò: *La Provinciale, pièce en trois actes de MM. Giuseppe Giacosa et Paul Alexis.* Poi, in provincia, fu annunziata dapprima quale *pièce de MM. Paul Alexis et Giuseppe Giacosa* — il Giacosa passava in seconda linea — in seguito, semplicemente, *pièce de M. Paul Alexis.* Giacosa era scomparso. Il mio povero e grande amico me lo raccontava ridendone. Ecco, se l'Alexis fosse morto adesso, in guerra, su per le gazzette parigine e fors'anco in quella cornice di quercia si leggerebbe ch'egli era l'autore de *La Provinciale*, così come il signor Roberto d'Humières è l'autore de *La seconda moglie*.

Ma ho visto anche di meglio, a Parigi: un manifesto della *Comédie* che annunziava: *La Mégère apprivoisée, pièce de Monsieur.... un Tel*, non ricordo il nome di quell'illustre traduttore o, sia pure, riduttore. E quel nome, naturalmente, era stampato in grossi caratteri. Sotto, piccolo piccolo, si leggeva: *d'après Shakespeare.* Capite? La *Bisbetica domata* diventava, a Parigi, l'opera di un signor Tal dei Tali, al quale l'aveva inspirata, di lontano, la commediola di un certo signor Shakespeare! Ah, burloni!.. Che se poi l'opera straniera è fatta tradurre da un impresario che ci crede ma nella quale il traduttore non ha, dal punto di vista dei frutti futuri, una soverchia fiducia, allora — eh, allora! — il nome grande sul manifesto, sì, ma i quattrini prima, e molti, e moltissimi. Sem Benelli potrebbe dirne qualcosa a proposito de *La cena delle beffe* che Jean Richepin gli fece l'onore di tradurre in mediocri versi francesi senza conoscere una parola d'italiano....

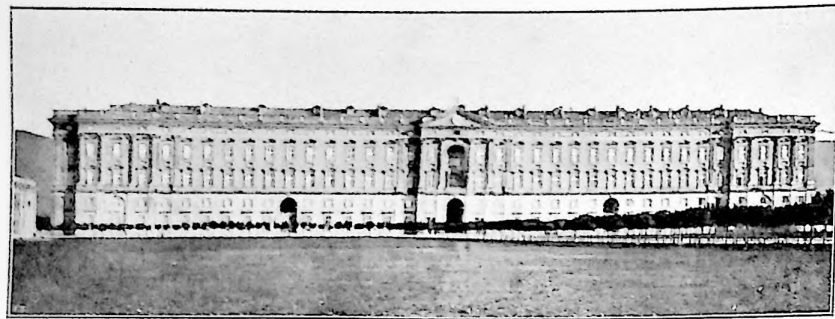
E ne avrei delle altre da raccontare. Ma mi si darebbe del francofobo, e in questi momenti non è bene. Nevvero, signor Nitti?

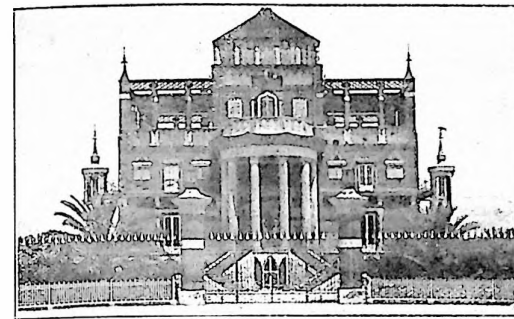
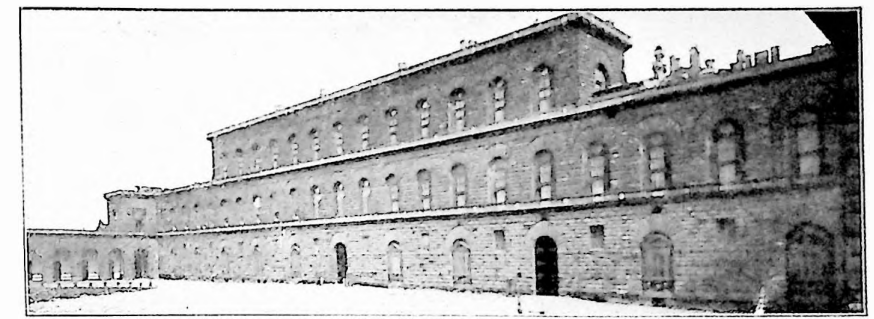
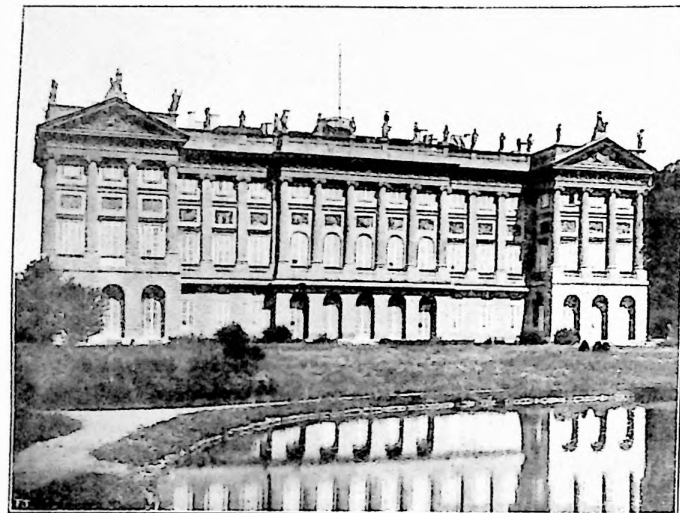
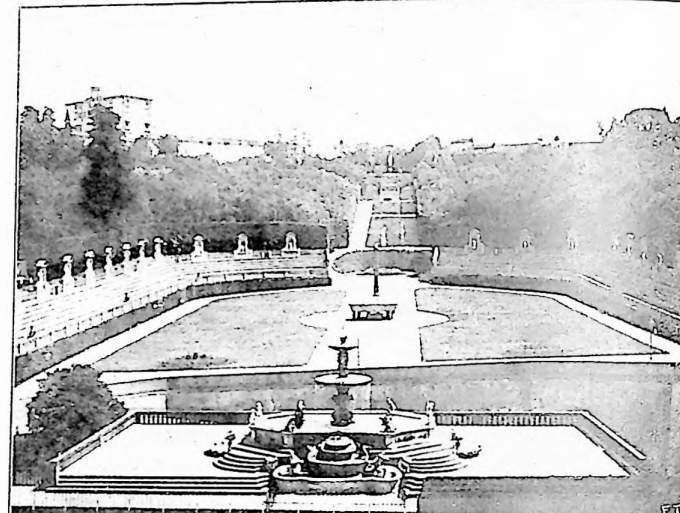
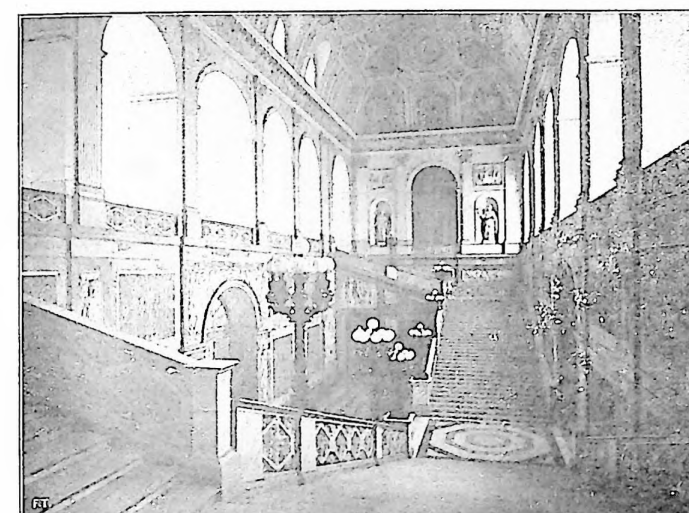
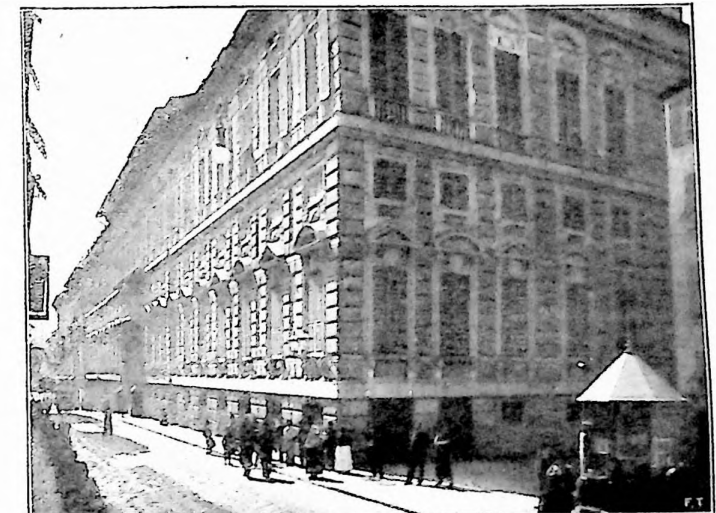
16 settembre.

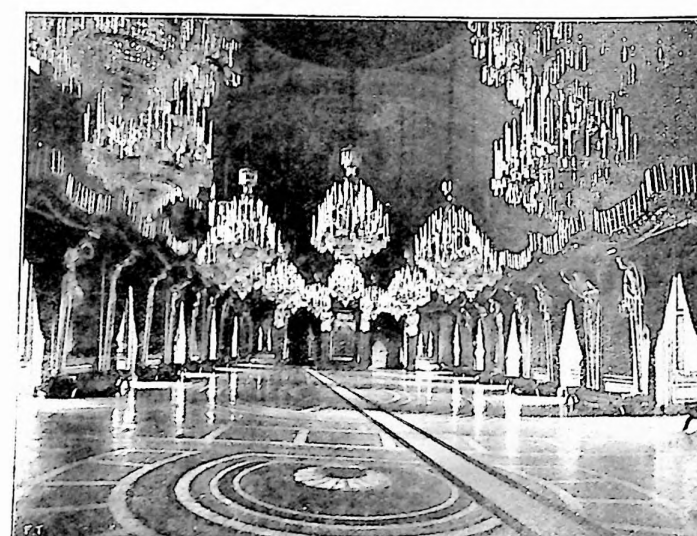
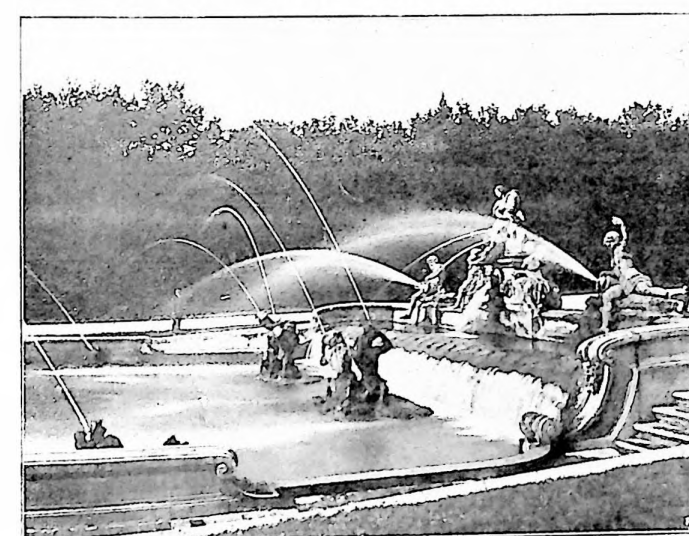
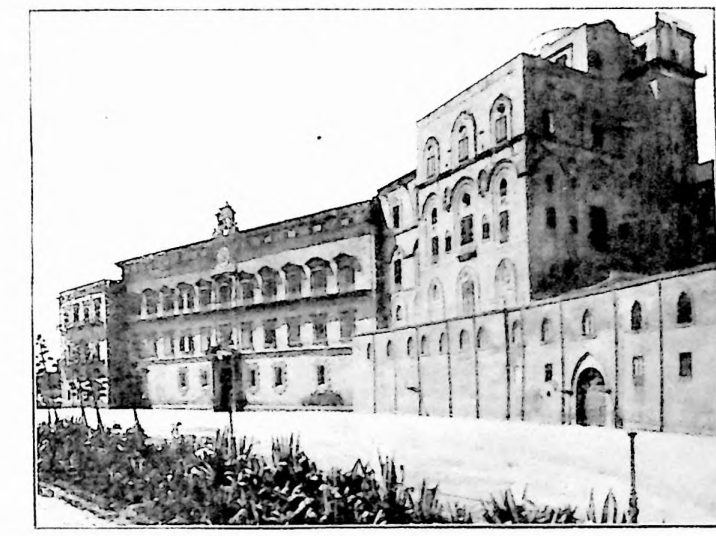
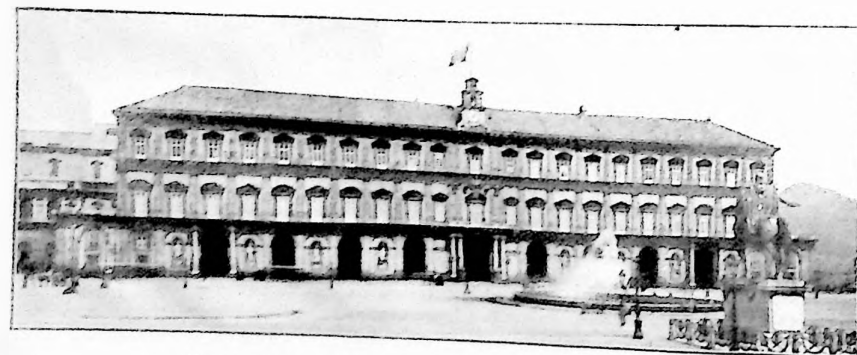
Emmepì.

IL GRANDE BACINO GALLEGGIANTE VARATO A CASTELLAMMARE DI STABIA.

Il bacino pronto per il varo.

Dopo il varo.

I PALAZZI E LE VILLE CHE NON SONO PIÙ DEL RE.

(Fotografie Brogi).

Caserta. - Palazzo Reale: architettura del Vanvitelli (1752).

Contorni di Firenze. - Villa Reale di Castello.

Palermo. - « La Favorita ».

Firenze. - Palazzo Pitti, eretto su disegni di Brunellesco (1440).

Milano. - Palazzo della Villa Reale: architettura di L. Pollak.

Firenze. - Giardino Boboli: architettura del Tribolo.

Napoli. - Scalone del Palazzo Reale, costruito nel 1651.

Genova. - Palazzo Reale: architettura di F. Cantone e G. A. Falcone.

Milano. - Palazzo Reale: architettura del Piermarini.

Milano. - Palazzo Reale: Salone delle Cariatidi.

Caserta. - Cascata d'acqua nel Giardino Reale.

Palermo. - Palazzo Reale e la Torre Santaninfa.

Napoli. - Palazzo Reale, costruito nel 1600 da D. Fontana.

Contorni di Firenze. - Villa Reale di Poggio a Caiano.

Contorni di Firenze. - Villa Reale della Petraja.

Napoli. - Palazzo Reale di Capodimonte, costruito sui disegni dell'arch. Medrano.

I preparativi per la prima Mostra Nazionale di Belle Arti del dopoguerra.

Il primo avvenimento artistico del dopo guerra sarà, in Italia, rappresentato dalla Esposizione Nazionale che, il primo di ottobre, verrà inaugurata a Torino nel nuovo palazzo della Società Promotrice, costruito al Valentino. Il palazzo era, fino a poche settimane or sono, occupato dall'autorità militare, che lo aveva trasformato, per necessità di guerra, in un deposito di materiali ed in un accantonamento per la truppa; ma la sua origine risale a parecchi anni addietro.

Nel 1913, per iniziativa dell'attuale segretario generale della Promotrice, avv. De-Vecchi, e di Davide Calandra, veniva propugnata una trasformazione della Società, la quale attraversava un critico periodo d'immobilità e di stasi. E tra le prime innovazioni, fu deciso che la Società lasciasse la propria ristretta sede di via della Zecca, e si costruisse un palazzo specialmente adatto non solo per adunarvi e disporvi delle mostre d'opere d'arte figurativa, ma anche per indirvi convegni e adunanze letterarie e musicali.

Il terreno sul quale fu eretto il nuovo edificio fu ceduto gratuitamente dal Municipio alla Società Promotrice, per un periodo di settant'anni: S. M. il re, patrono e socio dell'Associazione, favorì il progetto, ottenendo la rinuncia ad alcuni vincoli che la Real Casa aveva sul terreno prescelto. Il progetto tecnico della costruzione dell'edificio venne tracciato dall'ingegnere Bonicelli; quanto all'architettura esterna e alle decorazioni, fu convenuto che ogni artista avrebbe presentato un progetto, e che i concorrenti avrebbero composto anche la giuria destinata a scegliere il progetto migliore e più adatto allo scopo, fra quelli inviati al singolare concorso. Un concorso di nuovo genere, che pareva nato dalle buone tradizioni di solidarietà e di fede che furono caratteristiche della vita dei nostri maestri del Rinascimento.

Ed ecco che un giorno, nella *bottega* di Edoardo Rubino, fra quella popolazione di santi e di angeli che accrescono il fascino mistico dell'ambiente e si intonano con la misurata e pacata signorilità dello scultore, si adunavano: Giacomo Grosso, Vittorio Cavalleri, Leonardo Bistolfi, Davide Calandra, Edoardo Rubino, l'ing. Bonicelli: ognuno con un progetto. Uno, a colori, fastoso, pittoresco, di Giacomo Grosso; uno, pure a colori, del Cavalleri; uno, a disegno, del Bonicelli; due, in plastica, del Bistolfi; uno, in plastica, del Rubino; uno, in plastica, del Calandra.

Fu accordato il favore della giuria ad un progetto Rubino-Bistolfi. Ed Edoardo Rubino realizzò e materiò il progetto ideale prescelto; divenne l'architetto del nuovo palazzo, lo completò con fregi e decorazioni. Quanto alle decorazioni degli interni, nel 1914 si era deciso che ognuno degli artisti della direzione avrebbe curata la decorazione d'una sala; ma poi essa fu affidata, per consiglio dello stesso Rubino e del Calandra, a Giulio Casanova.

Le sale che accoglieranno le opere della prossima mostra sono dieci, varie di forma e di vastità, con diversi toni di colore alle pareti: giallo, rosso, verde, granato. La superficie occupata dalle sale è di oltre millesecento metri quadrati. L'arte rinata d'Italia ha abbastanza spazio per manifestarsi nei suoi atteggiamenti nuovi. Sappiamo che all'appello della Società, artisti vecchi, nuovi e nuovissimi hanno risposto con entusiasmo: furono inviate moltissime opere da ogni parte d'Italia: altre continuano ad arrivare. Intanto si vanno collocando i medaglioni e gli ornati sulla grande porta d'ingresso, che il Capisano ha eseguito su disegni e progetti del Casanova. E Leonardo Bistolfi modella, con religiosa commozione, il medaglione augurale di un grande spirito assente, l'immagine maschia e tagliente di uno di coloro che con maggior fede sognarono il compimento di questo tempio dell'arte: Davide Calandra.

*

Intanto a Milano si è inaugurata, per iniziativa della Società Umanitaria, l'Esposizione Regionale Lombarda d'arte decorativa; e a Venezia si pensa alla prossima internazionale d'arte. La XII biennale è indetta per l'anno venturo dal 15 aprile al 31 ottobre. Finora è assicurata la partecipazione, a fianco dell'Italia, dei seguenti paesi stranieri: Belgio, Bosnia, Danimarca, Francia, Inghilterra, Norvegia, Olanda, Polonia, Svezia. Trattative si stanno anche conducendo con la Spagna, gli Stati Uniti d'America e la Svizzera. Alcuni di questi paesi parteciperanno all'Esposizione ufficialmente, altri per iniziativa diretta della presidenza e di comitati speciali.

Raff.

Milano: L'Esposizione d'Arte Decorativa all'Umanitaria: Uno dei cortili con la fontana dello scultore Wild.

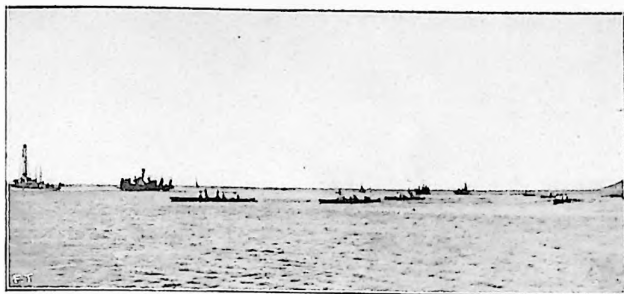
Milano: L'Esposizione d'Arte Decorativa all'Umanitaria: L'ingresso coi cancelli in ferro battuto di A. Mazzucotelli.

La Prima Mostra Trentina d'Arte.

Si è inaugurata il 23 dello scorso mese negli ampi locali del Palazzo delle Scuole in Trento, presenti le Autorità cittadine e le notabilità trentine. Scopo di questa mostra: affiatare gli artisti della passata esposizione cispadana, tenutasi in Verona la primavera scorsa, cogli artisti redenti trentini, e far conoscere l'opera dell'Ufficio Belle Arti del Governatorato per il ricupero degli oggetti e delle opere d'Arte asportate dall'Austria. A questo scopo fu allestita una sezione d'Arte moderna ed una d'Arte antica: quest'ultima comprende dei rari tesori costituiti da Pale d'altare quali quelle del Verla, del Da Ponte e del Lignaroli, quadri di Andrea del Sarto, di Sebastiano Del Piombo e del Guardi, statue quattrocentesche in legno di Arco e di Riva, ricchi paramenti sacri di Valle Lagarina ed Arco, tessuti, ricami, ricche oreficerie di vasi sacri, argenti, smalti e pietre preziose, tutti cimeli dell'antica e preziosa raccolta vescovile.

La mostra moderna, interessante quanto la mostra d'Arte antica, ha raccolto molti pittori noti che già esposero buone tele alla cispadana di Verona; si notano fra essi: Camona, Longoni, Martelli, Marzola, Carpi, Bucci, Solivetti. Pure i componenti il gruppo Veronese tra i quali Beraldini, Jodi, Menato, Nardi, Zancolli, Prati, si presentano con opere nuove e significative; il Menato in una sala tutta sua ci mostra con quanta freschezza abbia eseguito alcune impressioni invernali, e lo Jodi, che espone una ventina di opere, la vivacità di alcune scene militari di retrovia come in *Bersaglieri e loro preda* e la sapiente colorazione impressionistica delle tele *Nel vecchio rione* e *Primavera nel chiostro*. Il defunto e tanto promettente pittore Umberto Moggioli capitana il gruppo dei trentini Garbari, Oppi, Zanini, Wenter Marini, Bonapace, Gaigher, Tomasi ed altri che espongono opere di notevole pregio. Questa mostra costituisce una vera festa d'Arte di cui va lode agli ordinatori prof. cav. Vignola, Pittore Pettoruti di Milano, prof. Savini e pittore Menato di Verona.

LA XXX.ª REGATA INTERNAZIONALE A REMI A TRIESTE.

(Fotografie Avanzo e Sbisà).

Gara Juniores a 4 vogatori: *Libertas* di Capodistria già a mezzo percorso si assicura il primo premio su nove concorrenti.

Eneo dell'eroica Fiume giunge secondo in magnifica forma nella corsa Juniores a quattro vogatori.

A Trieste, le regate sono un avvenimento di capitale importanza. La rumorosa città, di gare podistiche e ciclistiche, non si interessa che mediocremente: ci vuole alcunchè di più emozionante, di più signorile, e tale sensazione gliela dà il suo mare, in cui essa si specchia e dal quale ebbero origine le sue fortune.

Quest'anno, le regate assursero a speciale importanza poichè la Società delle regate festeggiava il suo trentesimo bando, fiera altresì di essere più anziana del R. Rowing Club italiano, del quale diviene ora la Sezione Giuliana.

Le iscrizioni sono state numerosissime e ben quattordici società nautiche aderirono a rendere più solenne la manifestazione marinara che riuscì anche una meravigliosa affermazione di italianità.

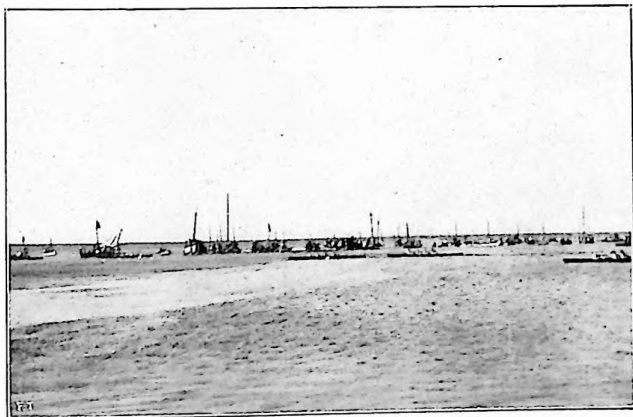
La fiera «Diadora» di Zara che nei giorni tristi della dominazione austriaca, per virtù di tradizioni, fu sempre rocca nobilissima di italica fede e che nel nome d'Italia si misurava nelle acque dell'Adriatico e vinceva, non potè intervenire perchè all'ultimo momento le erano mancati i mezzi di trasporto per le imbarcazioni e per i canottieri che le erano stati assicurati in antecedenza.

La «Querini» e la «Lario» di Como mancarono anch'esse perchè non poterono interrompere gli allenamenti dei loro equipaggi che si misureranno ai campionati italiani a Lecco, fissati per il XX Settembre.

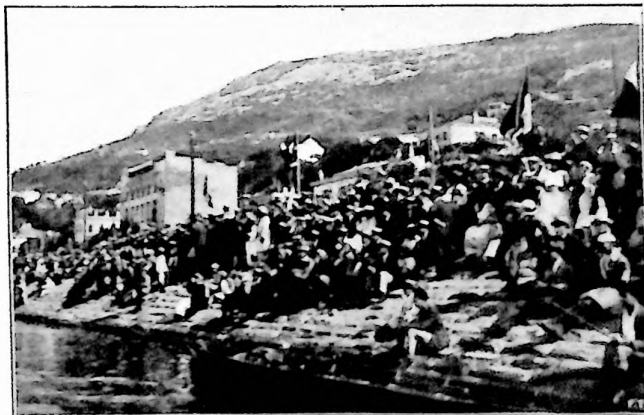
I triestini se ne dolsero, per quanto la presenza di Bari, di Milano e di Lecco abbia lor data testimonianza che la vecchia Italia non dimenticava certo l'Italia giovane e forte. La «Libertas» di Capodistria che diede alla nostra guerra di redenzione ben 31 volontari, di cui sette son morti col nome di Italia su le labbra, vinse le corse più emozionanti ed ora si appresta ad inalberare a Lecco alto il suo vessillo di indomito valore. Anche la «Forza e Valore» di Parenzo che non smentisce il suo fiero nome di battaglia, fu degna competitrice della «Libertas» ed aggiunse alle sue foglie di alloro tre nuovi premi che segnano nuovi giorni di festa per la pittoresca cittadetta istriana. La «Ginnastica Triestina» che fu sempre la rocca forte dell'irredentismo triestino e che prendeva lo sport quale mezzo per giungere a scopo più ideale, ritorna ora allo sport austero e vince la coppa degli studenti accademici.

Emozionante la gara tra i campioni Dones di Milano e Castelli di Lecco per l'ambito titolo di campione dell'Adriatico in Skiff. È Castelli che riporta la palma e la nostra fotografia lo coglie mentre vinta la gara ringrazia il pubblico plaudente.

Assistevano alle regate tutte le più spiccate notabilità borghesi e militari, gli *sportmen* più reputati, un pubblico foltissimo ed elegantissimo. Erano invitati il governatore, on. Ciuffelli, il sindaco, l'ammiraglio, i delegati di tutte le Società nautiche del Regno, il cav. Torretta delegato del R. R. C. I., l'alta ufficialità di terra e di mare. Facevano gli onori di casa il commendatore ingegnere Costantino Doria, il dott. Lodovico Carniel e tutti gli altri membri dell'instancabile Commissione di regata.

Di sera, nella palestra della Società ginnastica, la Società delle Regate offerse un sontuoso banchetto di 200 coperti alle notabilità convenute ed a tutti i canottieri che avevan preso parte alla regata. Allo spumante presero la parola il comm. Doria quale presidente della Sezione Giuliana, l'avvocato Piccoli presidente della Ginnastica, il comandante Colombo rappresentante la R. Marina, il cav. Torretta, presidente dell'«Armida» di Torino delegato del R. R. C. I., Camillo Baglioni rappresentante la stampa sportiva, il delegato di Zara e quello di Pola. I brindisi assursero al più alto diapason di italianità e quella Ginnastica che all'inizio della guerra vide quasi distrutto dalla plebaglia austriaca il suo vetusto e glorioso edificio, si commosse nella miriade di bandiere tricolori che testificarono essere i suoi fini divenuti finalmente realtà.

Corsa esordienti: *Forza e Valore*, di Parenzo, taglia primo il traguardo.

Gara Juniores a due vogatori e timoniere.

Castelli, della *Lecco*, vincitore del campionato dell'Adriatico, ringrazia il pubblico plaudente.

Il pubblico lungo la riviera di Barcola.

GIUDIZI ALTRUI

Rete d'acciaio.[1]

La critica si occupa favorevolmente del nuovo romanzo di Clarice Tartufari. Appena finito lo sciopero dei giornali romani, il *Giornale d'Italia* vi dedica un bell'articolo di Eugenio Checchi, che riportiamo in parte:

Vibra e sussulta nei fili metallici sapientemente intrecciati la rete: e l'artefice industre, Clarice Tartufari, par si compiaccia ogni tanto di mescolarsi a quei grovigli, e dà l'impressione di volerli sbrogliare e riannodarli poi con implacabile ostinazione. Fra un intervallo e l'altro l'autrice, obbediente agli impeti della fantasia vogliosa di colorire, si abbandona al fascino della descrizione: questa allora balza fuori con grande dovizia d'immagini, con una profusione di similitudini: artificiose talvolta, più spesso evidenti, e nella felicità e nella precisione della forma, palpabili e pittoresche. Sono come altrettante parentesi, oasi gradite che riposano lo spirito del lettore: ma subito dopo, e quando meno ce l'aspettiamo, ci sentiamo impigliati di nuovo nella rete, che il protagonista del romanzo, Ippolito Basco, va stringendo di giorno in giorno, con mano spietata, una mano che diventerà poi omicida, attorno alla infelicissima compagna della sua vita, Ilaria Basco.

Ai personaggi del racconto, all'autrice che ha dato loro la vita dell'arte, a noi che seguiamo di capitolo in capitolo la dolorosa vicenda dei fatti, non è mai concesso di liberarsi dalla ferrea tirannia di quella rete d'acciaio che la gelosia dell'uomo ha intessuta, e che va arricchendosi ad ogni momento di nuove maglie: fragili in apparenza, ma in realtà solidamente annodate: sì che le vittime (perchè le vittime sono due) ne rimangono soffocate miserabilmente.

Questo romanzo, uno dei più suggestivi fra quanti la Tartufari ne abbia scritti, è il dramma della gelosia....

E, dopo aver dato un ampio sunto del romanzo, conchiude:

Dove ci ha condotti l'autrice di questa singolare *Rete d'acciaio*? Nei campi della psicologia pura, o nel mondo infermo dove pullulano infeste le creature anormali? O non piuttosto ha voluto illustrare una verità la quale non ha bisogno di dimostrazione, ed è che gli assenti, specie i mariti, hanno sempre torto? Comunque s'intenda, questo è certo: che, non ostante l'arcaica semplicità, da non confondersi con povertà, dell'azione, l'interesse della narrazione mai non langue: e se i due protagonisti non ispirano simpatia soverchia, il quadro in cui essi si aggirano è ampio, variato, luminoso, ricco di pennellate profuse con signorile prodigalità. Le figure secondarie non sono molte, e perciò non ingombrano: taluna è felicemente schizzata: migliore fra tutte quella di Simone Malipieri, padre d'Ilaria.

E. Checchi.

E sulla *Rivista d'Italia* Giuseppe Prezzolini, passando in rassegna alcuni romanzi recenti, scrive:

Non per cavalleria, ma per verità debbo dire che in questo genere il più solido romanzo che abbia letto è quello di Clarice Tartufari: *Rete d'acciaio*. È il romanzo della passione e del destino, concepito con una semplicità e quasi schematicità di temi, senza nessuna leggerezza di tono, con una rapidità di sviluppo e con una intensità di sensazione così seria, da costringerci a considerarlo in un modo assolutamente particolare. Si sa: il telaio di un romanzo, disegnato con due tratti, è quasi nulla rispetto a ciò che è la materia del romanzo stesso nelle sue vicende e nei suoi particolari. Mai come del narrare si può dire che la ricchezza è tutta nello svolgimento. — Ippolito ed Ilaria sono giovani, belli, ricchi, si amano, sono sposi. Dovrebbero essere felici. Ma il destino li divide con la pazza gelosia del marito. Una vera malattia, che lo conduce all'assassinio e, alla fine, al suicidio. Ciò che vi è di notevole nel romanzo della Tartufari, non è questo tema, ma la visione che la scrittrice ne ha dato. È un libro senza giocondità: non si direbbe neppure italiano; alle volte sembra una traduzione d'un romanzo psicologico nordico. È difficile dire il perchè. Forse per il personificarsi di alcuni sentimenti — di ricordi — di vibrazioni di senso, che è una caratteristica della scrittrice. Poi una profonda moralità, non di quella vana e astratta, predicatrice e formalistica, è insita in ogni accenno, una moralità che consiste sopratutto in un certo pudorato ritrarsi nell'intimità, in un poetico aleggiare intorno agli atti umani, che una sola parola precisa basta a insozzare. Nessun tema è vecchio per chi sa sentire a modo suo: e la Tartufari ha veramente vissuto i suoi personaggi con intensa e fine conoscenza della realtà.

Giuseppe Prezzolini.

[1] Clarice Tartufari, *Rete d'acciaio*. - Milano, Treves, L. 5.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*Illustrazione*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

IL RESTAURO DEL "CANTO ALLE RONDINI„ A FIRENZE.

Esterno, con la Madonna delle rondini.

Le fotografie che riproduciamo rappresentano l'antica Farmacia del Canto alle Rondini, in Firenze, e lo stabile in cui essa è situata, l'una e l'altro ritornati all'antico splendore dall'arte mirabile di Adolfo Coppedè, su commissione dell'industriale fiorentino Filippo Maria Contri. Dalla ricostruzione del tabernacolo, con la Madonna circondata dalle rondini, al rifacimento della facciata, alle porte, ai mobili, ai vasellami della farmacia, che sorse nel 1300, e fu proprietà di Matteo Palmieri, speziale, ambasciatore della Repubblica Fiorentina, scrittore e oratore insigne, nulla è stato dimenticato. Lo stabile era ridotto, dopo sei secoli quando fu acquistato dalle Industrie Chimiche Contri, un vecchio casamento scortecciato: oggi, come i nostri lettori possono constatare, è ridiventato una pregevole opera d'arte.

Interno: L'antica Farmacia del Canto alle Rondini.

L'ARTE NEI PALAZZI DI TRIESTE.

Il Palazzo della Sede Centrale della "Riunione Adriatica di Sicurtà„ a Trieste.

Decorazione in ferro battuto: Scalone.

L'ultimo palazzo di cui s'adornò Trieste prima di immergersi nel quadriennale letargo da cui fu svegliata con un gioioso sventolio di tricolori e con lo squillo delle trombe liberatrici, fu il palazzo Sede della *Riunione Adriatica di Sicurtà*, e questo edificio riuscì certamente il maggiore ed uno fra i più fastosi che abbelliscano la città di San Giusto.

Esso fu ultimato nella primavera del 1914 su disegni degli architetti Ruggero ed Arduino Berlam, triestini, che v'impressero quel carattere d'italianità, che informò sempre la loro opera, ispirata al concetto di conservare alla loro città quella impronta stilistica che sola risponde al gusto ed alle tradizioni cittadine.

La *Riunione Adriatica di Sicurtà*, fondata nel 1838 a Trieste con forze adeguate alle esigenze di quei tempi, e sviluppatasi nei successivi settantacinque anni con un crescendo che la portò ai primi ranghi delle Società consorelle, si sentiva a disagio nella sua vecchia sede di via Valdirivo. S'imponeva la necessità di abbandonare quei locali che avevano ospitata la Società negli anni del suo sviluppo, ma che erano impari alle mutate circostanze.

La Società si pose pertanto alla ricerca di un'area che riunisse i pregi della centralità, del decoro e della rendibilità finanziaria, e prescelse quindi l' isolato circoscritto dalla via Mazzini (già Piazza Nuova) e dalle vie Santa Caterina, corso Vittorio Emanuele III e via Dante Alighieri (già via Sant'Antonio), misurante all'atto dell'acquisto una superficie di mq. 3449. Indisse un concorso ristretto, invitandovi sette architetti, fra cui due stranieri, e la giuria ritenne di affidare l'esecuzione definitiva agli architetti succitati.

Nel luglio 1910 furono iniziati i lavori, che per la parte muraria furono assunti dall'impresa Bonetti e Madonizza, mentre per le altre opere e forniture si ebbero ben cinquantaquattro fornitori dipendenti direttamente dalla stazione appaltante.

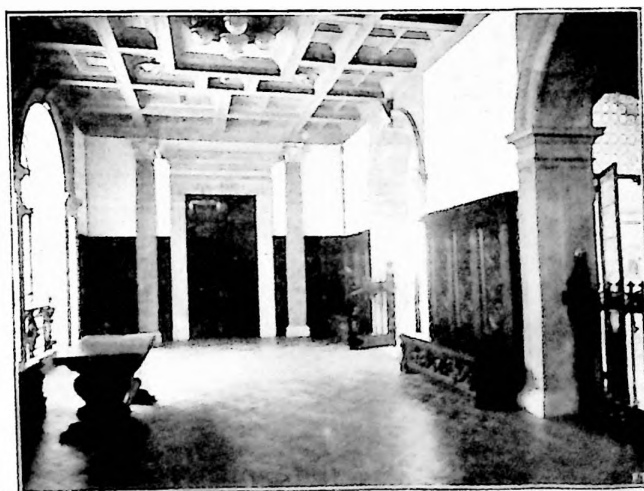
Facciata principale: Via G. Mazzini, 35. Facciata laterale: Via Santa Caterina, 2 e 4.

Coordinando le esigenze pratiche a quelle estetiche, si volle che a una scrupolosa utilizzazione dell'area ed alla comodità della distribuzione degli uffici si unissero quella euritmia e quella ampiezza di vestiboli, atrii e scaloni, che conferisce la dovuta nobiltà alla Sede di un potente istituto.

Per le facciate fu adottato lo stile dei palazzi italiani della fine del cinquecento.

Il motivo principale dell'arco d'ingresso, col suo ordine di colonne e colla sua trabeazione si estende nel vestibolo e nell'atrio, portando l'architettura della facciata nell'interno, e costituendo così un nesso fra questo e quella.

La natura acclive del terreno suggerì l'idea d'uno zoccolo bugnato e coronato da una greca, in modo da impiegare il dislivello alla formazione di questo piedestallo sul quale

Primo piano: Anticamera della Direzione.

Primo piano: Vestibolo d'onore.

Altorilievo sui mistilinei degli archi della facciata principale - Via G. Mazzini.

s'imposta la facciata principale del palazzo e dei suoi voltatesta.

Chi entra nel vestibolo, è subito colpito dalla tipica romanità dei mosaici di pavimentazione a tessere bianche e nere, disposte a complicati motivi geometrici, e subito dopo il suo occhio verrà attratto da una scritta musiva inserita nel pavimento stesso, e che dice: *Riproduzione del mosaico romano qui rinvenuto:* fu infatti qui riprodotto il pavimento d'una sala d'un'antica villa romana, trovato nell'eseguire gli scavi per la fondazione.

La facciata è interamente costruita in pietra di Dalmazia, dell'isola della Brazza, la stessa che fu adoperata per il palazzo di Diocleziano a Spalato, e i fondi sono rivestiti in marmo Chiampo di Vicenza. Il motivo centrale della facciata principale culmina in due statue che personificano il concetto delle Assicurazioni rappresentando l'una la « Previdenza » l'altra la « Protezione ».

Le due statue di gusto classico e di nobile attitudine sono opera dello scultore cav. Giovanni Marin, il quale, assieme allo scultore Majer Giovanni, (ambidue di Trieste) modellò le figure ad altorilievo che adornano i mistilinei degli archi.

In fondo al grande vestibolo sorge una fontana, in marmi policromi, rappresentante l'Umanità che frena le forze della natura. Dal vestibolo, per mezzo d'uno scalone d'onore in marmo bianco si passa al vestibolo del primo piano, all'anticamera della Direzione

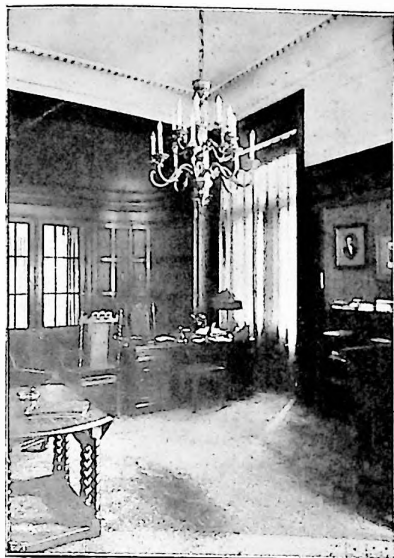
Postierla dallo scalone al vestibolo d'onore al primo piano.

Altorilievo sui mistilinei degli archi della facciata principale - Via G. Mazzini.

e da questa alle sale rappresentative, culminando nella Sala delle Assemblee, non molto vasta, ma ornata di nobili e pregiati materiali, e tenuta nello stile neo-classico napoleonico, che è uno stile tipicamente Triestino.

Sarebbe lungo e tedioso descrivere minutamente sia le facciate che gl'interni del palazzo, ma convien richiamare l'attenzione sulla quantità e la bellezza dei ferri battuti, come cancelli, inferriate, fanalone d'atrio, postierle nel vestibolo d'onore al primo piano, panelli

Entrata principale: Via G. Mazzini, 35.

Fontana nell'atrio.

Studio del Direttore Generale.

Scalone d'onore.

Sala primo piano: Assemblee.

decorativi sullo scalone. Essi furono eseguiti nelle officine Calligaris di Udine.

Un corpo di fabbrica interno è costituito interamente dalla cella di sicurezza e soprastanti archivi delle Sezioni Trasporti, Incendi e Vita. Queste sono costruzioni assolutamente incombustibili, consistenti di soli materiali a prova di fuoco come cemento, ferro e vetro, con speciali serramenti di sicurezza. Finiremo questi cenni sommari con alcune cifre: la facciata principale misura metri 44, quella laterale verso Via Dante Alighieri m. 86, l'altezza massima è di metri 25, la durata della costruzione fu di due anni quasi precisi. Vanto da non dimenticarsi è quello d'aver usato stile, artisti, industriali e materie prime quasi tutte italiane, facendo eccezione soltanto per quei prodotti industriali specializzati che sono monopolio di ditte internazionalmente accreditate.

La settimana sportiva.

La stagione sportiva non è mai stata così piena di avvenimenti come in queste settimane settembrine, nelle quali sembra vogliano addensarsi tutte le manifestazioni di qualche importanza. Pare che tutte le società di sport siano spinte a svolgere l'annuale programma prima che la vita all'aria aperta sia ostacolata da giornate meno propizie.

Dopo i campionati ciclistici svoltisi a Milano su pista e nei quali ebbero agio di affermarsi i migliori campioni, ecco che domenica Lecco ha chiamato a raccolta i giovanissimi nuotatori delle cento città per correre la coppa Franco Scarioni, intitolata ad un giornalista sportivo caduto in volo di guerra e che tanta parte della sua attività aveva speso a favore del nuoto del quale era stato uno dei più convinti pionieri. Nel giorno stesso del gesto garibaldino di D'Annunzio e dei suoi volontari, un giovanetto fiumano, il quindicenne Blasich, non preceduto da alcuno squillo della fama, è sceso nelle acque del Lario, si è allineato coi suoi fratelli italiani e li ha battuti. La sua vittoria, in quel giorno, ha avuto un significato che supera quelli dei trionfi comuni, ha avuto un significato di simbolo, tanto che tutta la popolazione lecchese, e non soltanto quella raccolta per avventura sulle rive, ha acclamato al giovanetto figlio della città martire. La coppa Scarioni emigra dal Lario e Dio voglia che l'anno prossimo essa venga disputata in Adriatico nelle acque stesse in cui si specchia e si ammira la gemma del Quarnaro. La coppa Scarioni è ben degna di questo pellegrinaggio per il suo alto significato. Essa riassume tutto quanto si fa ogni anno in Italia per la propaganda del nuoto, per questo sport che dovrebbe essere una delle più utili e necessarie discipline per la nostra gioventù la cui terra è cinta e tagliata dall'acque. Si è tanto battuto dai fogli sportivi e dai ferventi delle fisiche discipline perchè la pratica del nuoto sia incoraggiata, diffusa, resa obbligatoria e si può esser fieri che il fascino della coppa Scarioni richiami ogni anno migliaia e migliaia di giovani all'esercizio del nuoto, esercizio che una volta adottato, non vien più abbandonato. E ciò senza che il governo faccia alcunchè per portare il suo incoraggiamento.

Si potrà dire che il governo offre qualche volta premî, dota le gare di coppe o di medaglie. Ma non è questo un gesto che può soddisfare. Lo sport non ha bisogno di saltuari interessamenti, di elargizioni isolate od anche vistose. Ad esso occorre l'appoggio continuativo, il riconoscimento ufficiale, la sensazione nei governanti che esso è utile, è indispensabile. Se l'on. Nitti fosse conscio dell'alta funzione educatrice e morale dello sport, non avrebbe, nel suo infelicissimo discorso del 13 settembre, tentato di demolire l'atto di D'Annunzio chiamandolo in tono spregiativo «impresa sportiva». Se il primo ministro avesse avuto maggior conoscenza e maggior rispetto per lo sport sarebbe stato in grado di sapere che le più temerarie gesta e le più gloriose della guerra furon quelle compiute dai ferventi delle sportive discipline e che l'esercito nostro fu più agile, più pronto, più disposto ai sacrifizi tutti della lunga campagna, dal tempo in cui in ogni reggimento in ogni reparto vi fu un culto per lo sport.

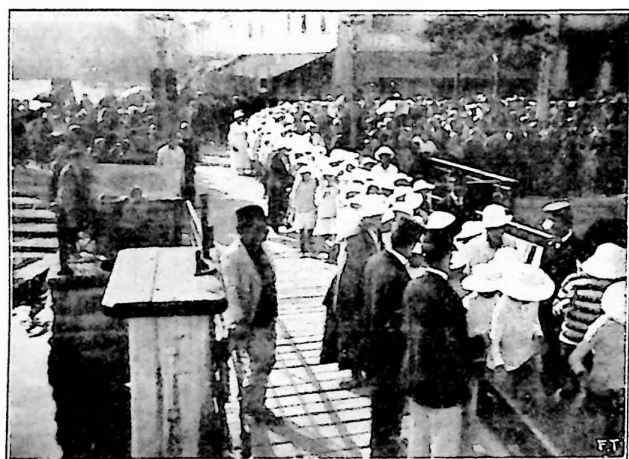
Il governo ha assicurato per la preparazione alle Olimpiadi di Stoccolma un contributo di 100 000 lire. Questa cifra non basta, non è che la quarta parte di quella indispensabile alla preparazione di una ridotta rappresentanza italiana. Ma il governo ritiene di aver fatto un bel gesto, di aver assolto per sempre il suo cómpito; e non ha avuto la capacità di avvedersi che con una misera somma (oggi che la ridda dei miliardi non ha cessato di imperversare) si assicurava il modo di veder all'estero temuto ed ammirato il nome italiano, meglio che con qualsiasi altra propaganda. Le isolate vittorie di Joinville-le-Pont, i trionfi a Strasburgo e a Metz del vogherese Lucotti nel giro di Francia, le vittoriose continue affermazioni dei cavalieri italiani in Francia, nel Belgio, in Germania, la strepitosa triplice vittoria di Minoja che strabiliò battendo automobili ed aeroplani nell'affollato meeting dell'isola danese di Fanö, la affermazione, contesaci, dell'unico italiano presente, tenente Jannello, nella Coppa Schneider per idrovolanti nella quale i tre francesi preferirono non presentarsi e i tre inglesi abbandonare all'inizio, hanno in questi mesi, in queste ultime settimane giovato più al buon nome italiano di quello che abbia potuto una politica non sempre saggia ed avveduta. A colmare la cifra che il governo lesina si vuol chiamare l'interessamento privato, ma noi riteniamo che questo sia un errore, ed anzi si deve insistere finchè il governo abbia ben compreso tutto il suo dovere. È possibile che, mentre tutti volgono lo sguardo alle manifestazioni dello sport, sia proprio il governo solo a non vedere?

Eppure basterebbe che in questo primo 20 settembre della vittoria si guardasse d'intorno per vedere come la gioventù non dia tregua alla sua passione per lo sport. Oggi a Lecco, quanto vi ha di meglio in Italia in fatto di canottaggio, disputa i suoi campionati in un bacino specialmente adattato; Roma saluta i ciclisti reduci dalla annuale classica corsa Venti Settembre, che ha già avuto fascino e rinomanza indimenticabili; Milano rivede una delle sue società ginnastiche tornare a nuova vita con una adunata piena di promesse; Padova e Verona bandiscono corse ciclistiche, mentre il foot-ball prepara in tutti i campi sportivi di ogni città le sue squadre per la imminente stagione. E dalla Sicilia, mentre si appresta la non mai dimenticata Targa Florio, giunge ancora l'eco dei motori che hanno solcato quei limpidi cieli sulle agili ali che già conobbero le terribili e gloriose avventure di guerra.

a. c. r.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

La medaglia della Vittoria, modellata da L. Bistolfi e fatta coniare dal Comitato Milanese della « Dante Alighieri » in occasione della firma della nostra Pace.

La casa di Dorna in Olanda, dove si trasferirà Guglielmo II.

La gita della « Colonia Estiva Milanese » per la cura all'aperto dei bambini gracili.

30 agosto: Gli effetti del terribile ciclone a San Giorgio Richinvelda, in provincia di Udine.

Le «Tanks» adoperate in Francia per le escursioni alpine.

Zara: Mostra di fotografie della Dalmazia, eseguite dal nostro corrispondente G. Parisio, e che venne inaugurata dall'ammiraglio Millo.

UNA GRANDE ATTRICE PER LA RINASCITA DELLA TRAGEDIA CLASSICA.

ILEANA LEONIDOFF NEL « MISTERO DI OSIRIS ».

IL MATRIMONIO DEI MOSTRI. NOVELLA INCREDIBILE DI FERDINANDO PAOLIERI.

Il sole si alzava adagio dietro la cima dorata dei poggi turchini assorti sempre nell'ebbrezza notturna che si disfaceva languidamente in nebbia al loro piede.

La chiesina, lavata di fresco, sapeva ancora di mattoni umidi e di fiori svaniti, quando il sagrestano s'affacciò, vide i quattro spaventevoli ceffi a sedere sulla panca, davanti all'altar maggiore, sotto la luce di sfriso che pioveva fredda dai vetri della piccola cupola velata di tendine azzurre, e, fattosi rapidamente il segno della croce, scivolò via per attaccarsi alle funi dei campanelli, i quali squillarono subito festosamente la messa.

Il Vicario, che si parava in sagrestia, mandò a chiamare gli sposi e i testimoni per l'ultime interrogazioni di rito: intanto una donnetta che era entrata in chiesa zitta, zitta, accortasi della ragia, fatto un *signum crucis*, che parve un gesto per iscacciarsi le mosche, e un inchino frettoloso, sgattaiolò dalla porticina di fianco, certamente per andare ad avvertire qualche altra comare che non si lasciasse sfuggir l'occasione di così ghiotto spettacolo.

E, in verità, è difficile imaginare qualcosa di più macabro e grottesco di quelle quattro figure che parevano uscite da una cartella del Goya.

Una megèra di età indefinibile fra i settanta e i cento, col viso contratto dalle gran rughe intrecciate che tiravano il naso adunco con gli occhi scerpellini a cacciarsi nella bocca sdentata e bazzuta, vestita di pochi stracci sbiaditi, teneva sotto braccio un uomo senza un pelo nè sulla testa nè sul viso che aveva devastato da spaventose cicatrici nelle quali affondavano i buchi degli occhi completamente ciechi.

Gli sposi.

Un gobbo alto un metro, con una borsa a tracolla piena di fogli e uno zoppo che camminava con una gamba diritta e più corta dell'altra terminata da un puntale, appoggiandosi con ambe le mani ad un bastone ricurvo.

I testimoni.

Lei aveva avuto marito? forse.... ma non ricordava nemmeno quanti anni fa. Sarà stata bella, avrà forse ricevuto la sua brava dichiarazione d'amore e avrà provato le estasi e gli abbandoni di fanciulla che apre gli occhi sul mistero della vita, avrà conosciuto le gioie della maternità. Poi, una raffica e più nulla.

Sola, per le grandi strade, le gambe tremule, i capelli bianchi, l'aspetto ributtante, la fame in corpo, la febbre nei polsi.

Lui? cinquant'anni avanti passava col garofano in bocca sotto le finestre della bruna più simpatica e denarosa del paese, e lei se n'era innamorata e l'avrebbe sposato benchè non fosse che un semplice fonditore, quando avvenne l'esplosione dove egli rimise la bellezza e la vista.

Ora non si ricordava più neppure d'essere stato giovine, d'aver conosciuto l'amore e d'aver visto e goduto la luce.

Per alcun tempo, subito dopo la disgrazia, ricevè qualche sussidio e visite dai parenti di lei. Lei, benchè invocata come la Madonna, non volle mai andare perchè, diceva: «gli avrebbe fatto troppo male....» finchè lui, un bel giorno, rimandò indietro la solita elemosina e, indovinandola dal tremolio del calore nella grande calma affocata del luglio, prese la bianca strada maestra e, di casolare in casolare, portò la sua miseria per il mondo, perchè il mondo gliela compensasse d'un pane.

Adagio adagio s'abituò a quella vita.

Si abituò ad esser libero, a posseder tutto, le vie, i campi, le more delle siepi, le polle argentine delle sorgenti, senza posseder nulla, a dormir nei fienili e sotto i portici, ad ascoltare i chiacchiericci, d'inverno, nelle stalle calde, imbambolato dal benessere: masticando una cicca, quasi felice nella sua prigione di tenebre.

Soltanto della solitudine gl'increbbe.

E allora si succedettero i più strani, i più svariati contratti.

Fece a mezzo del soldo raccolto e della scodella di zuppa col bambino orfano e collo zoppo veggente; anche fece con un cane il tacito contratto, il più duraturo d'ogni altro, che soltanto la morte potè scindere.

Quindici anni vissero in una assoluta comunione di gusti e di spiriti l'uomo e la bestia.

Sulle fiere li conoscevano, e quando il barbone entrava nell'osteria col piattello fra i denti, il cieco aspettava di fuori sicuro che l'obolo sarebbe stato copioso.

Allora, la sera, al crepuscolo, nel molle languore di rosa che il cieco non poteva vedere, ma che sentiva negli occhi bruciati, come un bagliore traverso le palpebre chiuse, che gli defluiva nel sangue, snervandolo coll'odore della campagna d'intorno che si sfaceva d'amore aspettando il bacio degli astri, allora, talvolta, seduto contro il pagliaio ospitale, tolte le scarpe sbrendolate, dando i suoi poveri piedi al ristoro del fresco notturno che già spirava di giù dove stormivano i boschi che si ridestan la sera, allora, spezzato il suo pane col fedele compagno di via, beveva dal fiasco il buon vino aspro, frizzante, odoroso di viole e mammole in fiore.

Ma dopo, quando l'ebbrezza lo gittava stanco e felice nel mondo folle dei sogni e il cane pasciuto e fedele dormiva acciambellato con lui dandogli l'illusione e il conforto di non sentirsi più solo, spesso gli pareva, nel vaneggiare confuso, d'aver la povera testa appoggiata a una spalla umana, una spalla di femmina grama, come lui, bianca, lacera, vecchia, ma femmina.

Fu una triste mattina, quando nella strada maestra, una automobile ricca, sfiorandolo col suo vento acre, gli travolse ed uccise il compagno della sua vita!

Lungo l'argine, seduto col mento sovra le mani conserte, col cane irrigidito ai suoi piedi, lo trovò la vecchia senza nome tornando dal convento in cima alla collina, col grembiale ripieno d'ogni grazia celeste.

Seppellirono il cane insieme, giù, sotto l'argine, tra i gattici mormoranti che gettano le foglie d'oro allo smeraldo verde-rossastro dei prati, quando gli uomini gettano il seme ai solchi rossi come ferite. E lui dette a lei

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)

il coltello affilato alle coti delle viottole perchè incidesse in un gattice un segno di riconoscimento per ritrovare la tomba.

Poi si ridussero a casa, perchè lei aveva una casa; abitava in un magazzino di vecchi utensili, al coperto; soltanto la notte, aveva un poco paura dei topi.

A casa, lei preparava la tavola, una carriòla riversa, e si assisero su due corbelli, bianchi di gesso.

Egli aveva, strada facendo, comprato del vino, un fiasco di gagliardo vino per obliare; lei aprì sulla carriòla il grembiale ripieno d'ogni grazia celeste. C'era un tegame di zuppa di magro tutta odorosa di cavolo e d'aglio e un fagotto di baccalà ancora stillante di sugo. Lui tagliava il pane col coltello affilato alle coti delle viottole e lei gli mesceva il vino nel bicchiere perchè non andasse di fuori (ella aveva anche un bicchiere) e lo incoraggiava a mangiare.

Fu il loro pranzo nuziale.

Quando lo stomaco fu sazio, lui, col bicchiere colmo davanti, accese la pipa e l'aspirò lungamente in silenzio.

Lei, rannicchiata sul corbello, aspettava che egli rompesse l'indugio, calma e paziente come una bestia accucciata.

Finalmente egli parlò; disse: Qui dentro ci dev'essere fresco di state e caldo d'inverno....

Lei rispose: E voi restateci! Nessuno vi manda via....

Lui osservò: Non conviene; perchè un uomo e una donna dormano sotto lo stesso tetto bisogna che sieno sposati.

Nessuno dei due rise della possibilità di tal cosa.

Anzi, dopo un altro lungo silenzio, lui scosse la cenere dalla pipa di coccio e concluse: E.... se ci si sposasse davvero?

Così fu deciso.

Incontrarono il gobbo e lo zoppo alla fiera del sabato: già avevano avuto inizio le pubblicazioni e quelli acconsentirono a fare da testimoni. In chiesa soltanto, però. Ebbero vergogna a presentarsi fra gli uomini, ad ostentare agli uomini beffardi e cattivi il connubio delle loro impotenze e delle loro miserie. Con Dio era un'altra faccenda. Li aveva creati lui, a quel modo, e sapeva il perchè. Eppoi c'era un'altra ragione che essi non potevano spiegare. Iddio unisce l'anime, la legge, le sostanze. Loro non avevano sostanze, e neppure corpi da unire. Legavano soltanto i loro spiriti alla medesima croce perchè paresse men grave.

Per via, lo zoppo e il gobbo pensavano che forse avrebbero potuto trovare, ciascuno per proprio conto, un'altra creatura consimile; gli sposi risalivano, per il corso monotono degli anni, fin quasi alle sorgenti della loro vita e sentivano un'onda di tenerezza ignota pervadere i cuori e il pianto salire alla gola, senza perchè.

Pregarono tutti, col capo fra le mani, durante la messa. Il prete lesse loro le divine pagine destinate agli sposi ed essi ascoltarono, senza capire.

Il prete, che capiva, non rise dicendo: *Et quod Deus in terra conjunxit, homo separare non potest....* non rise augurando alla megèra la fecondità e la sapienza di Rebecca e di Sara, auspicando ai congiunti di vedere i figli dei figli sino alla quarta generazione....

Uscirono.

Li aspettava bianca, tortuosa, interminabile, sotto il sole trionfante, la grande strada maestra.

Al primo crocicchio si separarono. Il gobbo e lo zoppo presero da manca, gli sposi continuarono dritto.

Allora il cieco si fermò, si frugò nelle tasche della cacciatora logora, ne trasse lo scodellino metallico che il can barbone portava in bocca per raccogliere i soldi, e lo dette alla moglie.

Poi le pose la mano sinistra sulla spalla, impugnò colla destra la mazza ricurva, e si mossero, insieme, trascinando le ciabatte sul polverone.

FERDINANDO PAOLIERI.

Il Castigamatti. È uscito ora tra *Le Spighe* un nuovo libro di novelle dal titolo bizzarro, *Il castigamatti*, di Sfinge: novelle collegate da una nota fondamentale che le ispira, ma svariatissime negli spunti e nelle vicende psicologiche, nei caratteri e negli atteggiamenti di essi. Il castigamatti è dunque l'amore; e tutti — chi più chi meno — i protagonisti delle dieci novelle, o vincitori o vinti, ne sono dominati o spinti adagio. Libro freschissimo nel concetto e nell'espressione. Non si tratta di intrecci ingegnosamente complicati, ma di studi d'anima. E in ciò Sfinge è veramente maestra. Il suo sguardo si esercita di preferenza nell'ambiente della così detta «buona società» ove, sotto l'apparente festevolezza della vita galante, si nascondono miserie morali degne della più profonda commiserazione. Il libro di Sfinge staffila, con una ironia arguta e spesso comica, il vizio che si profuma della essenza più squisita e si veste degli abiti più appariscenti, il vizio degli uomini e delle donne che, sotto la maschera del riso e del piacere, si aggirano in un vagabondaggio elegante per le stazioni climatiche, per gli alberghi di lusso, gli stabilimenti di cura, i saloni delle grandi città, nel cosmopolitismo, insomma, della vita mondana. *Il Castigamatti* è un libro vario, interessante, piacevole, scritto con brio rapido, con sicura e felice mano. Delle novelle che lo compongono, preferiamo *La nemica inerme* e *Sinfonia bianca e nera* pervase, l'una di calda e appassionata dolcezza, e l'altra di nobiltà e di purità. Ma, francamente, siamo imbarazzati nella scelta, perchè ve ne sono altre pure squisite, come *Un dolore inconfessabile* (la più originale nello spunto), *Sole d'ottobre*, umanamente dolorosa, *L'uomo che voleva essere chic*, piena di saporosa ironia.... Un bel libro, che aggiunge fama al già chiaro nome della scrittrice romagnola dal fulgido ingegno, dall'arte sicura, dall'anima fresca e dal luminoso sorriso.

(La Fiaccola).

DIARIO DELLA SETTIMANA

2. *Settembre. Nuova-York.* Sul Rio Grande soldati messicani sparano su un aeroplano nord-americano ferendo il pilota.

3. *Roma.* Riapresi la Camera; discutesi del voto alle donne e dell'inchiesta su Caporetto. — Mentre fervono le trattative per il componimento del lungo sciopero poligrafico, riprende le pubblicazioni, dopo quasi due mesi di interruzione, il *Giornale d'Italia.*

Napoli. I postelegrafonici cominciano qui, a Napoli e altrove, l'ostruzionismo.

Bari. Su una bilancetta scoppia una mina galleggiante pescata tre giorni sono: uccide sette persone.

Londra. Annunziasi che sir Giorgio Buchanan, già ambasciatore inglese a Pietrogrado, è stato destinato a Roma.

4. *Roma.* Il Re firma decreto di amnistia per i postelegrafonici. — Dopo 56 giorni di sospensione causa lo sciopero, riprende le pubblicazioni il *Messaggero.*

Varese. Su aeroplano da Barcellona arrivano qui in 5 ore 50 minuti gli aviatori Bisio e Coretti.

Venezia. È solennemente consegnata al generale Diaz la spada d'onore decretatagli da Venezia.

Parigi. Il Consiglio Supremo concede all'Austria due giorni di proroga oltre ai cinque, per l'accettazione del trattato.

Kiew. Le truppe ucraine al comando del generale Patliura si sono impadronite della città.

5. *Roma.* La Camera approva l'elettorato amministrativo e politico delle donne, ma il politico da esercitarsi solo a cominciare dalle elezioni per la XXVI legislatura.

Sinigaglia. Al deposito aviatori è scomparsa la Cassaforte, con 21 mila lire.

Fiume. Il Consiglio Nazionale dirama un appello al Senato Americano.

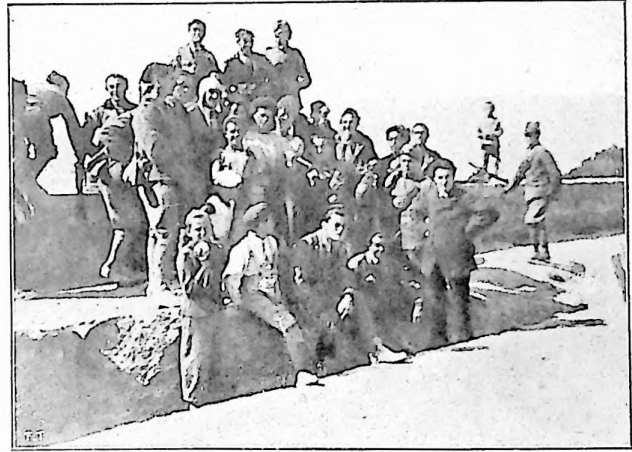
Tolosa. Ad una ventina di chilometri da qui, l'espresso di mezzogiorno è investito dal diretto di Ruelle-Cette: tre morti e venti feriti gravi.

Berlino. Il governo tedesco cede sulla questione dell'ammissione al Reichstag dei deputati austriaci, ma protesta contro la violenta minaccia dell'Intesa di estendere, eventualmente, l'occupazione militare.

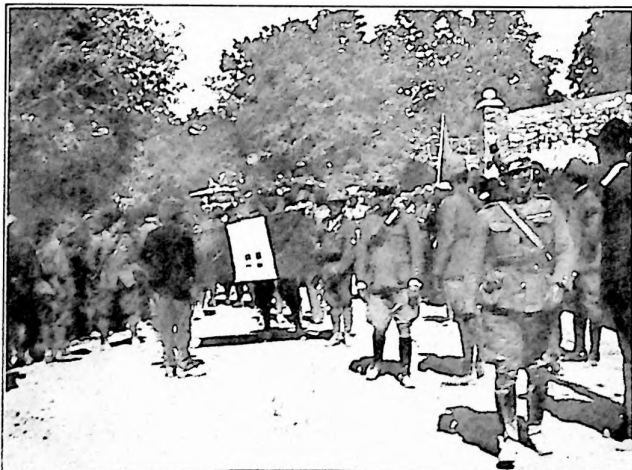
Editori F.lli Treves. Tip. Treves. Ger. ...zini-Pallavicini.

FIUME LIBERATA.

(Dal nostro corrispondente speciale Orazio Pedrazzi).
(Fotografie Rippa).

All'alba del 12 settembre:
La R. Nave *Emanuele Filiberto* lascia la città.

12 settembre, ore 10: Al confine istriano sud:
in attesa del corpo di spedizione.

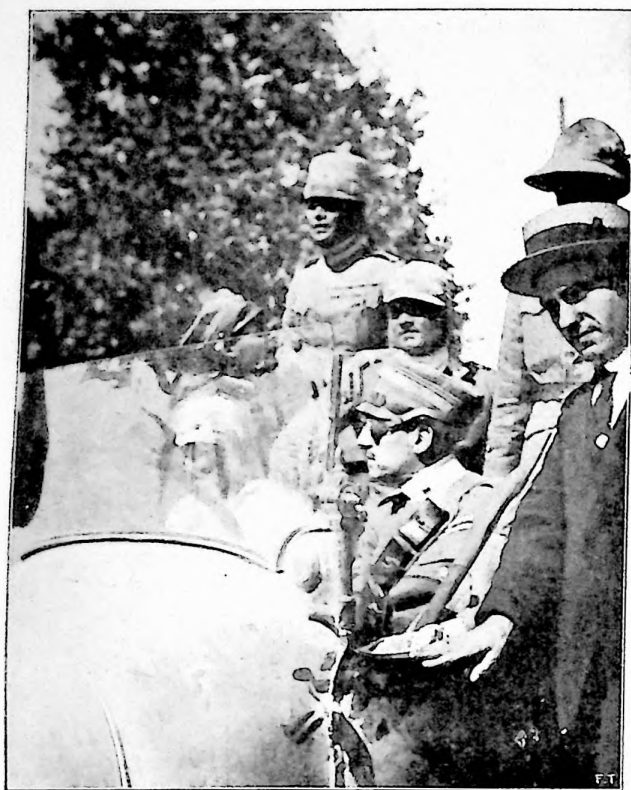
12 sett., ore 11: Al confine istriano nord: D'Annunzio è arrivato; ordine di impedire il passo.

12 sett., ore 11: Al confine istriano nord: L'auto di D'Annunzio; il cordone, scaricati i fucili, apre il passo e si unisce al corpo di spedizione.

12 settembre, ore 11:
Il corpo di spedizione passa il confine fiumano.

Fiume, 12 settembre, ore 11: La sfilata dei liberatori:
Le Fiamme Nere, i Granatieri e i Legionari Fiumani.

FIUME LIBERATA.

(Dal nostro corrispondente speciale Orazio Pedrazzi).

(Fotografie Rippa).

12 settembre, ore 11: Al confine istriano nord: D'Annunzio tocca il sacro suolo di Fiume.

12 settembre, ore 12: L'auto di D'Annunzio all'imbocco del viale XVII novembre. Il saluto dei cittadini al Poeta soldato.

Fiume, 12 sett., ore 18: Dal palazzo del Governatore, D'Annunzio parla al popolo.

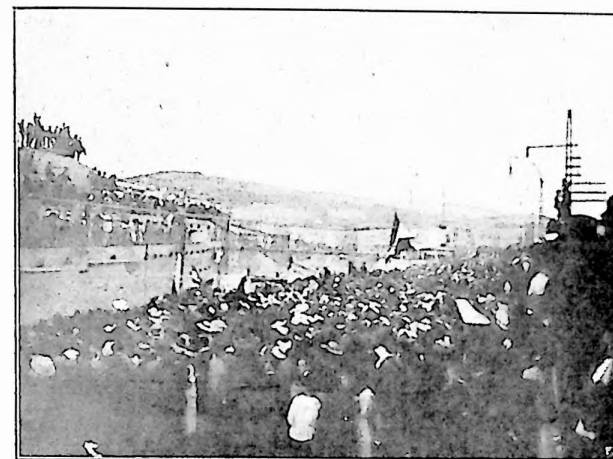
12 settembre, ore 18: La bandiera del Timavo.

12 settembre, ore 18: Mentre D'Annunzio parla al popolo.

12 settembre: I lancieri « Piemonte Reale ».

FIUME LIBERATA.

(Dal nostro corrispondente speciale Orazio Pedrazzi).

(Fotografie Rippa).

12 settembre sera: La R. Nave *Dante Alighieri* ha ordine di partire.... ma non parte.

12 settembre sera: I volontari del corpo di spedizione in mezzo al popolo.

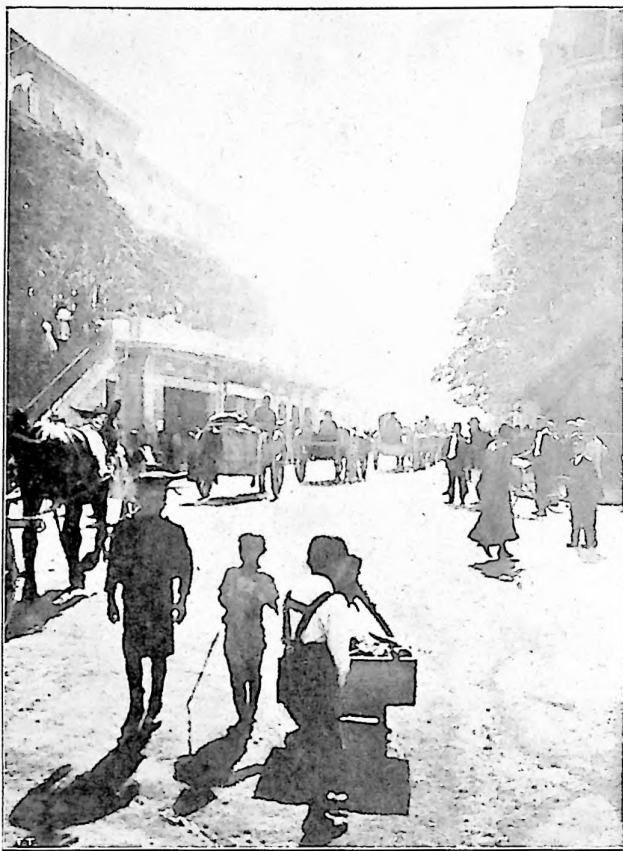
12 settembre: Cordoni di volontari del corpo di spedizione fanno buona guardia attraverso la via.

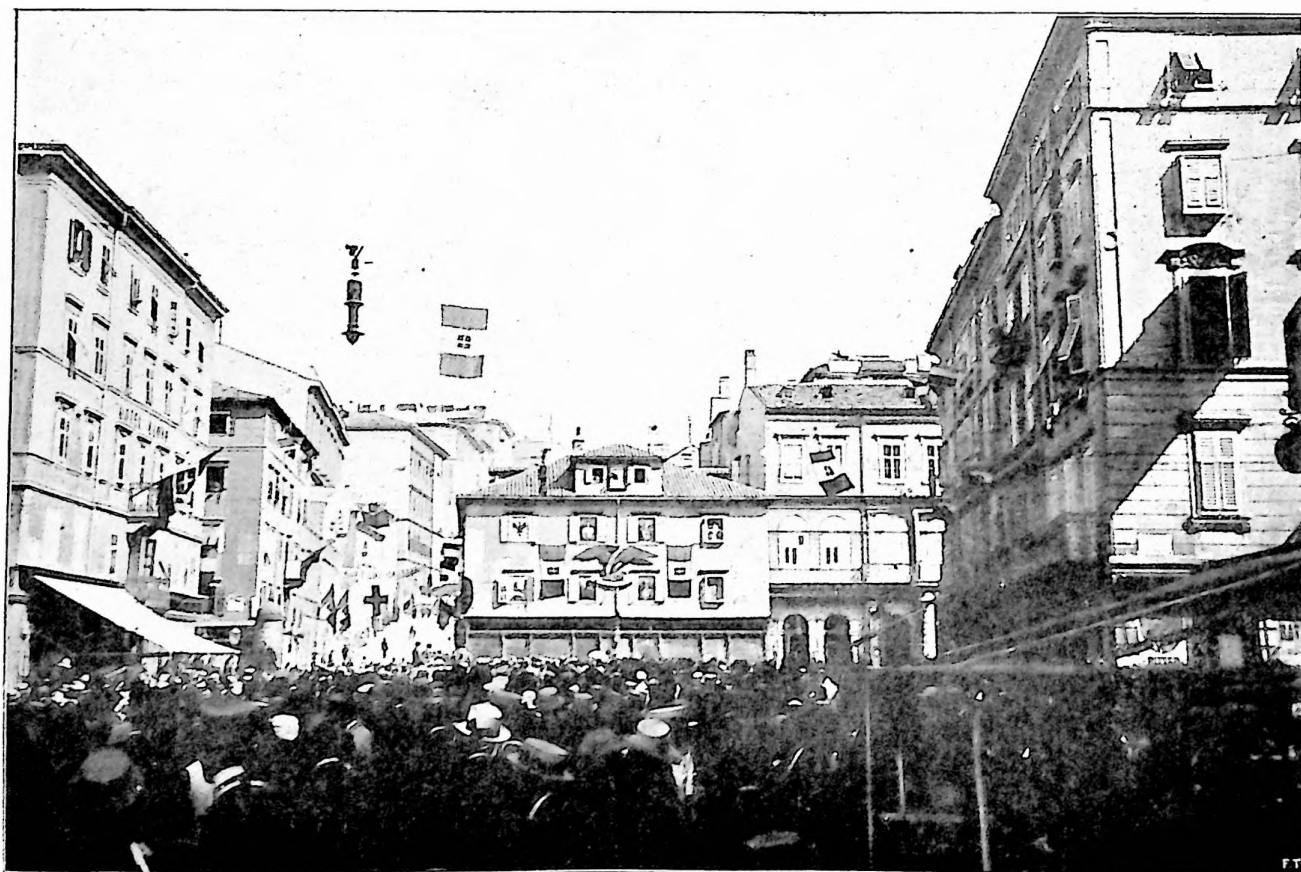
12 settembre: Legionari fiumani e triestini a guardia dei ponti.

14 settembre: Il ponte che divide Fiume da Sussak è occupato: il controllo.

FIUME LIBERATA.

(Da nostro corrispondente speciale Orazio Pedrazzi).

(Fotografie Rippa).

14 settembre, ore 10: I francesi si avviano verso Sussak.

14 settembre, ore 11: Caserma evacuata dagli inglesi ed occupata da Fiamme Nere e Legionari.

Fiume, 14 settembre: La folla in piazza Dante.